

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

373^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 28 NOVEMBRE 1985

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	VISENTINI, ministro delle finanze	Pag. 30
DISEGNI DI LEGGE		* CAVAZZUTI (Sin. Ind.)	33
Assegnazione	3	DONAT CATTIN (DC)	34
Approvazione da parte di Commissioni per-		DE SABBATA (PCI)	35
manenti	3	Votazione a scrutinio segreto	34
Seguito della discussione congiunta:		CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA	
«Disposizioni per la formazione del bilancio		Variazioni	35
annuale e pluriennale dello Stato (legge fi-		DISEGNI DI LEGGE	
nanziaria 1986)» (1504);		Trasmissione dalla Camera dei deputati	36
«Bilancio di previsione dello Stato per l'an-		INTERROGAZIONI	
no finanziario 1986 e bilancio pluriennale		Annunzio	36
per il triennio 1986-1988» (1505):		ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI	
PRESIDENTE	3 e passim	VENERDÌ 29 NOVEMBRE 1985	42
* ANDRIANI (PCI), relatore di minoranza	3		
FERRARI-AGGRADI (DC), relatore sul disegno di			
legge n. 1504	9		
* CAROLLO (DC), relatore sul disegno di legge			
n. 1505	14		
GORIA, ministro del tesoro	19		
* ROMITA, ministro del bilancio e della program-			
mazione economica	25		

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

COLOMBO VITTORINO (V.), *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Argan, Berlanda, Bompiani, Brugger, Coco, Crollalanza, Enriques Agnoletti, Ferrara Salute, Gozzini, Kessler, Loprieno, Milani Eliseo, Pastorino, Pinto Michele, Postal, Triglia, Venturi, Sellitti.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Mitterdorfer, a Parigi, per attività della Commissione territorio e poteri locali del Consiglio d'Europa.

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

alla 12^a Commissione permanente (Igiene e sanità);

MALAGODI ed altri. — «Nuovo assetto dei servizi sanitari» (1497), previ pareri della 1^a, della 2^a, della 5^a, della 6^a e della 11^a Commissione.

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Nella seduta di ieri, la 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) ha provveduto all'approvazione del testo coordinato del disegno di legge: Deputati Lo Bello ed altri. — «Norme per l'esercizio dello sport del tiro a segno (730) (Approvato dalla 2^a Commissione permanente della Camera dei deputati).

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» (1505)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge nn. 1504 e 1505.

Ricordo che nella seduta antimeridiana si è conclusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, senatore Andriani.

* ANDRIANI, *relatore di minoranza.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, io naturalmente mi limiterò a replicare ad alcuni argomenti che ritengo particolarmente importanti, che abbiamo ascoltato negli interventi soprattutto degli oratori della maggioranza.

Non ho intenzione di ripetere tutte le argomentazioni che sono state già esposte così esaurientemente dagli interventi di critica alla legge finanziaria svolti dagli oratori della mia parte politica e della Sinistra indipendente.

Voglio soltanto rilevare che l'andamento della discussione ha rafforzato le motivazioni della nostra opposizione e della nostra richiesta di una sostanziale modifica di questa legge. Le ha rafforzate sia per la debolezza delle risposte che abbiamo ricevuto sia anche per l'adesione che ad una serie di nostri argomenti (e, come si vedrà dopo, anche di nostre proposte) abbiamo ricevuto da importanti settori della maggioranza. Queste adesioni, che evidenziano uno stato di notevole scollamento della maggioranza, riguardano alcune questioni di politica economica più generali che probabilmente non saranno affrontate da questa legge ed alcune questioni che invece questa legge concretamente affronta. Quindi noi ci aspettiamo di vedere questa convergenza tradursi in fatti quando passeremo alla discussione e alla votazione degli articoli e degli emendamenti.

Vorrei ricapitolare i tre motivi di fondo sulla base dei quali abbiamo motivato la nostra opposizione a questa legge. Il primo è che noi vediamo in questa legge una sostanziale continuità di una politica economica del Governo che ha già portato all'aggravarsi di una serie di fenomeni negativi nell'economia e nella società del nostro paese. D'altro canto ci sembra di aver riscontrato nel dibattito delle valutazioni assai preoccupate circa la situazione del paese (richiamo ad esempio l'intervento svolto questa mattina dal senatore Finocchiaro) che in parte contrastano con le valutazioni piuttosto ottimistiche che, ancora non molto tempo fa, l'anno scorso o due anni fa, venivano fatte specialmente dal Partito socialista, anche se poi bisogna constatare che a questo mutamento di valutazioni, a questa presa d'atto che ci troviamo di fronte ad uno scenario internazionale che peggiora e a una situazione interna fortemente squilibrata, non corrisponde da parte della maggioranza nessun reale tentativo di cambiamento della strategia di politica economica.

Nella sua pregevole relazione l'onorevole Ferrari-Aggradi, oltre ad aver analizzato le contraddizioni che stanno maturando nella situazione economica, ha anche fatto uno sforzo per cercare in qualche modo di dimensionare il compito di una legge finanziaria. Sono d'accordo che questo sforzo va fatto, che probabilmente abbiamo concorso tutti a creare un eccesso di aspettative in rapporto a questa legge e che non è certamente la legge finanziaria lo strumento in grado di modificare la strategia di politica economica del Governo, però essa dovrebbe essere il corollario di una certa strategia di politica economica. Lei, onorevole Ferrari Aggradi, l'ha definita un ponte tra la congiuntura e la struttura; immagino volesse dire un ponte tra le politiche congiunturali e le politiche strutturali.

Ci troviamo però di fronte ad una pressochè totale mancanza di politiche strutturali da parte del Governo e di questa maggioranza; infatti non vi è una vera politica industriale, non vi sono più ormai neanche le leggi su cui essa si basi, c'è solo un dibattito interessante che si svolge da un paio d'anni, niente di più. Per quanto riguarda l'intervento straordinario nel Mezzogiorno vi è un provvedimento che, dopo lunghissime vicissitudini, è stato praticamente affossato. Non voglio proseguire in questo discorso perchè in effetti le politiche strutturali non ci sono, quindi il rapporto fra congiuntura e struttura che la legge finanziaria dovrebbe tracciare sarebbe un ponte campato in aria.

Credo però che dobbiamo svolgere una riflessione più approfondita sul modo in cui una certa drammatizzazione della legge finanziaria è andata configurando il processo delle decisioni di bilancio. Tutti dobbiamo riflettere sul fatto che attraverso questa legge — e per la logica stessa che la caratterizza — il Governo da una parte e noi dall'altra (nella misura in cui cerchiamo di contrapporre con degli emendamenti un altro tipo di manovra finanziaria) siamo portati ad investire in materie di rilevante importanza con misure non tanto aderenti al merito, agli obiettivi e alle caratteristiche organizzative che ciascuna materia affrontata dovrebbe comportare. Tali misure

acquistano un senso in relazione al fatto che determinano una certa quota di entrate ed uscite nel bilancio dello Stato.

Ritengo che da tutto questo derivi in fondo una distorsione del processo decisionale. L'esperienza ci ha insegnato che, nella misura in cui, soprattutto sotto la spinta della maggioranza, di questa maggioranza, il bilancio dello Stato è stato trasformato sempre più in un mero strumento di controllo finanziario e ha smesso di essere uno strumento di programmazione e di orientamento dei processi reali che si svolgono nell'economia, è andata anche emergendo l'impotenza di un controllo meramente finanziario dei processi che regolano il livello della spesa pubblica. In fondo, ci troviamo di fronte ad una drammatizzazione dell'aspetto di controllo finanziario, ma anche alla sua impotenza, giacché i fatti dimostrano che la possibilità di controllare la spesa sta nella possibilità di controllare innanzitutto i processi reali che sottostanno alla produzione della spesa.

Non capisco, quindi, che senso abbia ora l'enfaticizzazione, ancora una volta, di questi 110.000 miliardi, come ha fatto il collega Rubbi. Capisco che alcune cose acquistano un valore puramente simbolico: a questo punto la maggioranza, o una parte di essa, fa di questa cifra una bandiera politica. Ma, francamente, non penso che il senatore Rubbi creda che noi possiamo prendere sul serio la maggioranza su tale questione quando, in primo luogo, come notava l'altro giorno il collega Riva, sappiamo tutti che i 110.000 miliardi stabiliti dalla legge sono poi aggirabili in tanti modi in base alla legge stessa.

In secondo luogo, se non ricordo male, dai calcoli che ci sono stati forniti dal Governo, non si tratta nemmeno di 110.000 miliardi effettivi, ma dovranno diventarli.

In terzo luogo, ci troviamo di fronte ad un Governo che ha ammesso che, per l'anno in corso, quando erano ancora fresche di stampa le copie del bilancio che avevamo approvato l'anno scorso, aveva già cominciato consapevolmente a violarlo e a sfondare il tetto che era stato fissato per sostenere la campagna elettorale dei partiti della maggioranza. Allora, per favore, non ci fate poi delle prediche sul tetto dei 110.000 miliardi!

Mi sembra che noi, nello svolgimento del-

l'intero dibattito, abbiamo sempre cercato di indicare per maggiori uscite anche maggiori entrate. Al di là di questo, siamo andati proponendo, anche con la mozione di politica economica che abbiamo qui discusso, una strategia di controllo del bilancio che si muove lungo due direttrici. La prima consiste nella revisione delle procedure e delle norme di controllo della spesa e nell'istituzione di meccanismi per la valutazione effettiva dei costi delle leggi. La seconda concerne la necessità di affrontare nel merito i vari problemi strutturali che determinano il disavanzo, che sono il debito pubblico, la sanità, le pensioni e la pubblica amministrazione, ciascuno con le sue implicazioni e i suoi obiettivi, trovando per ciascuno di essi le soluzioni di merito e i meccanismi di controllo.

Non ci emoziona molto, perciò, questo dibattito sulle cifre magiche che ancora si cerca di continuare. Non voglio, come ho già detto, tornare su tutti i motivi della nostra opposizione. Abbiamo messo in evidenza nella relazione di minoranza i punti di differenza, che sono rilevanti, tra la nostra linea e quella che il Governo è andato elaborando. Si tratta di punti importanti che riguardano la politica monetaria, la gestione del debito, il rapporto tra bilancio e sviluppo, le politiche sociali e così via.

Ancora il senatore Rubbi ha detto che uno dei problemi di fondo che abbiamo dinanzi è quello del rilancio di una politica dei redditi. Credo — senza voler ripetere anche a questo proposito cose già dette — che ci sia una questione di fondo sulla quale non si può sorvolare, quando si affronta questo problema. Se non ho capito male, il senatore Rubbi ed il Governo propongono un blocco delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti — anzi l'espressione usata, se ben ricordo, è «almeno il blocco» — che devono essere contenute almeno entro il tasso d'inflazione programmata; propongono inoltre un blocco della quota di entrate dello Stato sul prodotto lordo, perchè si dice che la pressione fiscale non può aumentare; prevedono però incrementi del prodotto reale. La domanda è allora: a vantaggio di chi devono andare questi incrementi del prodotto reale? Quel che è accaduto nel corso di questi anni è che

tali incrementi sono andati a vantaggio soprattutto delle rendite finanziarie e dei profitti. Il senatore Donat-Cattin ha portato una cifra che pone in rapporto gli interessi pagati sul debito pubblico e la quota del prodotto pagata per retribuzioni ai lavoratori dipendenti. Tutti sappiamo, dai dati della Banca d'Italia, che la quantità del prodotto nazionale assegnata a redditi da attività finanziaria nel corso degli ultimi anni è aumentata notevolmente, per cui credo non si possa parlare seriamente di politica dei redditi senza invertire un processo di questo genere che sta trasferendo risorse importanti a rendite finanziarie la cui funzione nello sviluppo del paese è assolutamente discutibile.

Dice il senatore Rubbi, se non ho capito male, molto genericamente, che il suo partito starebbe adesso considerando la possibilità di discutere una tassazione dei BOT e ci pone un dilemma: riduzione dei tassi di interesse o tassazione dei BOT. Egli ci propone di entrare nel merito con una discussione serena, ma al riguardo devo fare una osservazione. Personalmente, non credo ci sia una contraddizione formale tra tassare i BOT e ridurre i tassi di interesse. Se si decide di ridurre di un certo livello sostanziale il rendimento delle attività finanziarie anche pubbliche, si può raggiungere questo risultato anche con un *mix* che risulti da una certa tassazione e da una certa riduzione del tasso di interesse. Mi rendo comunque conto che la scelta dell'una o dell'altra strada o del *mix* può avere conseguenze diverse e quindi siamo disponibilissimi ad entrare nel merito del dibattito. Però, se una discussione del genere finora non c'è stata, non è perchè noi non abbiamo voluto farla, ma è perchè finora il Governo, il ministro Gorla, le autorità monetarie si sono rifiutate perfino di iniziare il discorso su una possibile tassazione dei BOT o su una possibile riduzione sostanziale della struttura intera dei tassi di interesse, cioè una politica che usi la riduzione dei tassi di interesse reali come mezzo di politica economica e non vada semplicemente a rimorchio dell'inflazione con i tassi di interesse nominale. Se son rose fioriranno! D'altro canto, cose analoghe abbiamo sentito da

parte socialista e su questo, come su altri temi, ci troviamo in una situazione assolutamente schizofrenica, per cui si dicono cose che corrispondono a quello che noi stiamo chiedendo da tempo: sembrerebbe che qui ci sia una maggioranza favorevole ad affrontare una gestione del debito pubblico, una revisione della politica monetaria e via dicendo, ma nei fatti continua ad andare avanti una politica totalmente diversa.

Vengo ora al secondo elemento che ha caratterizzato la nostra opposizione. Noi abbiamo criticato il Governo e questa legge per il fatto che essa affronta in modo del tutto improvvisato e raffazzonato materie di rilevante importanza, introducendo modifiche i cui effetti sono difficilmente valutabili dallo stesso Governo. Abbiamo ricevuto una risposta, soprattutto da parte del collega Giugni, rispetto alla quale vorrei fare alcune considerazioni. Noi non abbiamo sostenuto certamente che la superficialità della proposta del Governo consistesse nel fatto che il Governo stesso ha proposto una fascia, oppure ha proposto come riferimento della politica assistenziale il reddito familiare, oppure ha scelto come misura la metà del reddito *pro capite*, ma il collega Giugni non ci deve dire che questi tre criteri hanno carattere scientifico: si tratta di scelte politiche ed ideologiche e come tali vanno sostenute. Noi, innanzitutto, le criticiamo in quanto scelte; dopo di che vedremo, perchè consideriamo che oltretutto, per il modo come sono state introdotte nella legge, ci sia anche un elemento di raffazzonamento e di superficialità. Ma intanto siamo in presenza di tre scelte e non tutte e tre rientrano nel discorso di Gorrieri ed in questo caso ritengo che bisogna stare molto attenti quando si fanno queste discussioni, specialmente quando si coinvolgono persone che non partecipano alla discussione stessa. Se veramente questo progetto di legge raccoglie lo spirito e l'essenza del rapporto Gorrieri perchè quest'ultimo se ne è dissociato così nettamente? Perlomeno dovremmo porci questa domanda prima di tentare di coinvolgerlo in questa legge o nel suo spirito. (*Commenti del senatore Alici*).

Nel dibattito che si è svolto, il mio Gruppo

politico ha indicato esplicitamente e chiaramente i punti di dissenso nei confronti del progetto Gorrieri insieme ai punti di consenso, perchè la scelta di un criterio di razionalizzazione delle prestazioni assistenziali e la scelta del reddito come riferimento rappresentano delle decisioni positive, che si possono discutere proficuamente. Ciò che non abbiamo condiviso e non condividiamo è la scelta del reddito familiare come riferimento esclusivo. Non voglio entrare nel merito di questa scelta ma è evidente che se viene scelto il reddito familiare come riferimento non solo per integrazione verso i figli ma anche per integrazione verso il disoccupato, il pensionato o l'invalido viene accettato un principio secondo il quale il rapporto di solidarietà primario, quello vero e sostanziale, si svolge nella famiglia ed il rapporto di solidarietà della collettività, che si esprime attraverso l'intervento dello Stato, diventa un intervento sussidiario e residuale rispetto al primo. Tutto ciò, quindi, implica una scelta ideologica e non è semplicemente un fatto scientifico. Capisco che vi sono settori del mondo cattolico che optano per questa scelta ma capisco assai meno che questa bandiera venga impugnata da esponenti socialisti e che essi adottino una scelta di questo genere. Inoltre, è anche vero che nella proposta Gorrieri non c'è la scelta della fascia di povertà; al contrario, se non ho capito male, si cerca di identificare e di definire un intervento sul reddito che si pone in una sorta di *continuum*, un intervento la cui misura è graduata proprio sul livello del reddito, in modo da non creare fratture. La proposta del Governo, invece, crea una fascia di povertà, e quindi uno scalino ed una frattura. Quando un disgraziato passa da un reddito «X» ad un reddito «X+1» comincia a pagare moltissimo e diventa più povero rispetto a quando era definito povero; questo è l'inconveniente pratico e molto pesante della scelta del Governo. Sul piano ideologico la scelta della fascia di povertà più l'esaltazione della privatizzazione dei servizi, che è stata anche adottata, indica una strada di tipo reaganiano; per quale motivo dobbiamo negare questi aspetti? Tutto ciò significa che i ricchi si difendono da sè — chi è

benestante si crea da solo i propri mezzi di sicurezza — e l'intervento statale è residuale a sostegno dei poveri e dei bisognosi. Questo è esattamente il modello reaganiano, il modello liberista di intervento. La mia parte politica propone un'altra strada che è di riforma di un sistema di sicurezza sociale universalistico, che sia in grado di riorganizzarsi e riadeguarsi continuamente ma nel quale siano chiaramente definiti i diritti di cittadinanza sociale del singolo.

Comunque, dove si può individuare il presappochismo della via perseguita dal Governo? Intanto, debbo sottolineare che è stato scelto un certo reddito familiare (un determinato livello e nessuno ha capito per quale motivo proprio quello) ed è previsto un meccanismo di riduzione ad equivalenza dei redditi che rappresenta un aspetto da discutere quanto meno nel merito; il senatore Donat Cattin ha avanzato delle obiezioni che sono estremamente serie. Possiamo anche prendere in considerazione il reddito come riferimento ma bisogna sapere che il reddito del cittadino che si trova in un paese e quello del cittadino che vive in città non sono la stessa cosa, anche se numericamente corrispondono. Quindi, questo meccanismo di riduzione ad equivalenza che è stato proposto dalla relazione Gorrieri va quanto meno discusso nel merito.

Vi è infine un ultimo argomento che taglia la testa al toro. Lo stesso senatore Giugni ci dice che questo criterio è stato introdotto in modo parziale. Quando una determinata visione della politica assistenziale viene introdotta parzialmente in un testo di legge, non è che viene realizzato parzialmente un certo disegno; se alcune misure vengono introdotte e altre no, si ottiene un risultato profondamente diverso da quello enunciato.

Il rapporto Gorrieri richiama l'attenzione sul fatto che il disegno va applicato nella sua globalità perchè non si può fare una riforma del sistema assistenziale senza porre mano al sistema tributario. Ma noi abbiamo un sistema tributario che è quello che è e che ci dà informazioni tali da non poter costruire nessun sistema assistenziale di quel tipo. Quindi le cose vanno portate avanti di pari passo.

Si pone poi un altro interrogativo. Si dice che non si possono trattare tutti i cittadini allo stesso modo; i cittadini sono diseguali e dunque l'intervento dello Stato deve essere diseguale. Non tutto può essere gratuito e ciascuno deve pagare in rapporto a quello che ha. Questo è un discorso che si può affrontare nel merito, ma bisogna rispondere alla seguente domanda: pagando le imposte, il cittadino che cosa ottiene in cambio? Seguendo la strada che si è intrapresa, si può creare un'ulteriore ingiustizia fra gli stessi cittadini benestanti, tra colui che paga regolarmente le imposte senza ricevere una contropartita e che dovrà ripagare per le prestazioni che riceve dallo Stato, e colui che non paga le imposte e che non sarà chiamato a pagare per quelle determinate prestazioni. Ma bisogna pur dire che cosa si paga con le imposte; bisogna pur dire qual è l'assetto del sistema fiscale che si vuole determinare in rapporto a questa riforma della politica assistenziale e della politica sociale.

Se valutiamo la linea di politica fiscale che emerge dal discorso del Governo, ci rendiamo conto che abbiamo di fronte le misure della legge finanziaria, l'aumento dei *tickets*, l'aumento delle tasse e l'aumento delle tariffe. Abbiamo inoltre la proposta Visentini che consiste in una riduzione dell'IRPEF che riguarda esclusivamente le categorie a reddito medio-alto. Abbiamo poi l'affermazione in base alla quale il carico fiscale non deve aumentare e in effetti, come diceva il senatore Donat Cattin, sta diminuendo, salvo poi chiedere ai comuni di aumentare il carico fiscale e salvo vedere su chi graverà l'aumento del carico fiscale per i comuni.

In altri termini, quale che sia il giudizio su ciascuna misura — personalmente non ho niente contro un aumento delle tariffe — valutando globalmente l'effetto di queste misure, abbiamo un trasferimento del carico fiscale dai redditi più alti a quelli meno alti, da imposte progressive a imposte meno progressive, con una evidente riduzione del livello di progressività del sistema fiscale formale.

Avevamo fatto una proposta molto diversa; anche se abbiamo proposto per primi una riforma dell'IRPEF in rapporto al discorso

sulla tassazione dei redditi finanziari, il meccanismo che proponiamo non è diretto a ridurre il livello di progressività del sistema impositivo, ma a redistribuirlo in modo che gravi di meno sui redditi da lavoro e gravi di più sui redditi da capitale e sul patrimonio.

Quindi siamo di fronte a posizioni molto diverse. Abbiamo sentito dire sia dal Partito socialista che da esponenti della Democrazia cristiana che c'è una parte favorevole ad affrontare un discorso relativo alla tassazione dei redditi finanziari e all'introduzione di un'imposta patrimoniale. Anche a questo riguardo, dobbiamo dire che se sono rose fioriranno; allo stato attuale dei fatti, però, dobbiamo tuttora notare una certa schizofrenia tra le posizioni manifestate da certi settori della maggioranza e la linea del Governo.

Infine, porrò un'ultima domanda, che fa capo alla cosiddetta riforma assistenziale: in quale rapporto si trovano, rispetto all'affermazione che chi più ha più deve pagare, tutte quelle misure che implicano un onere specifico proprio per le categorie più deboli, come le donne (e, in particolare, le donne partorienti), i disoccupati, gli invalidi e i pensionati?

Abbiamo di fronte una serie di elementi di riforma del sistema assistenziale che risulta, dunque, sia da misure che comportano aumenti di pagamenti che da altre misure e che costituisce un disegno che finisce complessivamente per gravare sui settori più deboli della popolazione.

E vengo ora alla conclusione. Ci batteremo perchè il disegno di legge venga modificato, anche se non ci illudiamo, naturalmente, di dare luogo con questo provvedimento ad un cambiamento della strategia di politica economica del Governo o ad una strategia alternativa; ci saranno per questa altri momenti, altre sedi ed altre occasioni.

Vi sono, tuttavia, aspetti sui quali eserciteremo una pressione particolare.

Innanzitutto, penso che un primo obiettivo sia quello di liquidare quel mostriciattolo, contenuto nell'articolo 24 del disegno di legge finanziaria, che definisce la fascia della povertà con tutti i meccanismi che ad essa sono riferiti; bisogna eliminare questa logica

dal disegno di legge finanziaria e liquidare, di conseguenza, la sostanza dell'articolo 24.

In secondo luogo, ci batteremo per eliminare le ingiustizie più gravi, quelle che gridano vendetta al cospetto del nostro sentimento di solidarietà, che vorrebbe che le categorie più deboli fossero difese e non colpite dalla legge.

In terzo luogo, ci batteremo per interventi che modifichino, rispetto alle norme contenute nel disegno di legge, soprattutto la situazione della finanza comunale. Infine, ci batteremo per qualcosa che vada in direzione — o per lo meno dia segnali al riguardo — di una politica di investimenti, di una strategia di investimenti diretta soprattutto a modernizzare alcune grandi reti infrastrutturali del nostro paese.

Come dicevo, nel corso della discussione abbiamo visto prodursi, all'interno della maggioranza, notevoli differenze; ora aspettiamo che tali differenze si traducano in fatti nel momento in cui si voteranno gli articoli e gli emendamenti.

Devo dire che, in effetti, tali differenze sono emerse all'interno di tutti i Gruppi; devo però sottolineare anche che, nel corso della discussione generale, non vi è stata, da parte del Partito socialista, una posizione molto brillante soprattutto con riferimento a ciò che si poteva cambiare in questo disegno di legge.

Ora, però, guardiamo con molto interesse ad alcune notizie relative ad un certo movimento da parte del Gruppo socialista e ad un orientamento teso alla maturazione di talune proposte dirette a modificare il disegno di legge finanziaria, alcune delle quali vanno nella medesima direzione che noi proponiamo.

Corre anche voce che nel pomeriggio di domani dovrebbe aver luogo un incontro dei Capigruppo della maggioranza con il Presidente del Consiglio. Ci auguriamo che in quella sede la maggioranza decida di compiere passi sostanziali in direzione delle proposte che abbiamo avanzato. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore sul disegno di legge n. 1504.

FERRARI-AGGRADI, relatore sul disegno di legge n. 1504. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto compiere un mio dovere personale che è quello di dire grazie ai numerosi colleghi che hanno voluto esprimere apprezzamento alla mia relazione. Alcuni hanno avuto anche espressioni che mi hanno profondamente toccato: tengo a dire che ne sono onorato e che considero questo il migliore dei compensi che potessi avere per un impegno svolto con molta dedizione.

Desidero, altresì, esprimere il compiacimento per il dibattito che è stato ampio e nel complesso aperto, corretto e, devo dire, chiarificatore. Vi sono stati interventi di alto livello, che hanno fornito un grande contributo. Di tutto ho preso nota, ma vorrei, signor Presidente, seguire il metodo che mi ha suggerito il relatore di minoranza collega Andriani e cioè non riprendere i vari argomenti specifici. Penso, infatti, che avremo modo di trattare alcune questioni specifiche quando passeremo all'esame degli articoli. Vorrei soffermarmi soprattutto su alcune questioni di fondo, e in particolare sulle ragioni, sugli obiettivi, sul significato della manovra che è stata concretata nel disegno di legge finanziaria, cercando di fare una sintesi. E vorrei essere estremamente chiaro, perchè credo che in momenti importanti per il nostro paese la chiarezza sia un dovere fondamentale.

La nostra economia e lo stesso svolgimento delle nostre attività stanno attraversando un momento sicuramente difficile. Eppure il sistema economico italiano ha potenzialità di crescita, presenta indiscutibilmente larghe zone di efficienza ed ha in sé le condizioni obiettive per un sostanziale progresso. Vanno, però, eliminati i nodi, strutturali o meno, che rischiano di frenarne o addirittura di impedirne lo sviluppo.

Il processo di espansione della finanza pubblica non riesce più, da qualche tempo, a conciliarsi con paralleli progressi sul piano del riaggiustamento degli equilibri: il ripetersi di sempre più ampi disavanzi nei conti con l'estero compromette in misura crescente intensità e continuità della crescita economica. Sostenuta da una finanza pubblica in

espansione incontrollata, la domanda interna ha assunto una impostazione evolutiva rimarchevole, ma non si è tuttavia tradotta in proporzionali stimoli all'attività produttiva. La maggiore domanda ha piuttosto alimentato un crescente ricorso ai mercati esteri, con il duplice indesiderato risultato di appesantire la bilancia dei pagamenti e di non contrastare, come era necessario, le negative tendenze in atto sul mercato del lavoro. Abbiamo aumentato la domanda, ma questo fattore ha agito, in un certo qual modo, da locomotiva per l'economia di altri paesi e non ha influito sulla soluzione dei grossi problemi del lavoro che noi abbiamo. Non possiamo non meditare responsabilmente su questi fenomeni.

Si è dunque determinata una situazione pericolosamente distorta che trae essenzialmente origine dal sensibile allargamento del disavanzo pubblico e che rischia — lo sa bene chi ha seguito le tesi keynesiane — di rivolgere contro lo sviluppo gli stessi presupposti che dovrebbero invece sostenerlo. È però anche una situazione che può e che deve essere adeguatamente corretta, pur nella consapevolezza che i risultati non potranno essere che gradualmente.

Vi sono due nodi che noi dobbiamo allentare, altrimenti strozzeranno la nostra economia e ne renderanno inevitabile il declino. Si dovrà operare con fermezza sulla doppia direttrice dei conti pubblici e di quelli con l'estero.

Per quanto riguarda i conti con l'estero, gli squilibri sarebbero, secondo alcuni, un vincolo di minore importanza in quanto suscettibili di fruire di modificate condizioni di cambio sulla lira, potrebbero cioè trarre vantaggio da svalutazioni successive della nostra moneta. Ebbene, ci si dimentica che non sono oggi più ipotizzabili, negli anni prossimi, andamenti sperimentati in passato. Affidare il momentaneo equilibrio dei rapporti con l'estero — sottolineo la parola momentaneo — a periodiche svalutazioni è una strada senza uscita che nel breve periodo provocherebbe conseguenze negative sui prezzi interni e nel lungo periodo determinerebbe un forte calo del credito internazionale nel nostro paese.

Sono necessari invece interventi strutturali, capaci di modificare l'angolo di incidenza delle esportazioni e delle importazioni. Occorre una maggiore crescita nelle esportazioni, acquisibile, specialmente oggi, stante la situazione della domanda mondiale, soltanto attraverso consistenti recuperi di competitività; è necessaria, per contro, una riduzione del tasso di aumento delle importazioni, ottenibile sia attraverso un contenimento della domanda di consumo sia favorendo la sostituzione di importazioni con produzione nazionale, sia ancora operando quelle ristrutturazioni nel settore energetico, nel settore agricolo, nel settore chimico, che fin qui sono andate troppo a rilento e dove peraltro, diciamo chiaramente, è insostituibile l'impegno pubblico. Se non facciamo questo non potremo perseguire la strada dello sviluppo, tanto meno quella dello sviluppo stabile e qualificato.

In secondo luogo, ben più grave appare il nodo dell'indebitamento pubblico. Tra il 1960 ed il 1984 la consistenza del debito pubblico è aumentata di 60 volte in valori correnti, di 6 volte in valori costanti. Si tratta di un aumento enorme. In rapporto al prodotto interno lordo (reddito nazionale), la sua incidenza è passata dal 39 per cento nel 1960 al 62 per cento nel 1980 e ad oltre il 100 per cento nel preconsuntivo del 1985. Nel 1986 andremo ben oltre. La situazione manifesta una ancora maggiore gravità se confrontata con quella degli altri paesi, nei quali la crescita del rapporto debito pubblico — prodotto interno lordo — è cominciata dopo e sta evolvendosi con una intensità di gran lunga inferiore.

È evidente che una crescita del rapporto debito pubblico - PIL come quella degli ultimi anni è inconciliabile con gli obiettivi di riequilibrio e di sviluppo del sistema economico. Vi è il rischio anzi, se non si inverte il segno delle politiche, che l'accumulazione del debito determini, nei prossimi anni, situazioni di instabilità sempre meno sopportabili. Posto infatti che non è pensabile che il maggior debito che si determinerebbe possa essere finanziato con emissione di moneta, per gli stimoli inflazionistici che ne deriverebbero, e dato che non è finanziabile con il

ricorso al debito estero per i rischi derivanti non solo dagli oneri, ma anche dalla incontrattabilità che ne deriva — cioè dalla perdita per noi di forza e forse anche, in termini sostanziali, dell'autonomia vera del nostro paese — non rimarrebbe una volta di più che la strada dell'emissione di titoli pubblici.

Ma tale strada non sarebbe priva di gravi conseguenze. Non essendo la crescita della ricchezza finanziaria sufficiente ad assorbire quantità ingenti di titoli pubblici, sarebbe necessario prevedere un processo di sostituzione di attività finanziarie private, che sono sostanzialmente investimenti, con titoli pubblici. Non è una ipotesi teorica: quest'anno, in alcuni mesi tale spostamento si è effettivamente verificato, sia pure fortunatamente compensato da una crescita degli autofinanziamenti e degli aumenti di capitale. Se ciò dovesse ripetersi e consolidarsi si renderebbe inevitabile un'offerta di rendimenti reali elevati e crescenti — altro che ridurre il costo dei titoli di Stato! — che porterebbe ad un aumento del disavanzo, cioè del fabbisogno, aggravando ulteriormente i termini del problema. Ripercussioni di un simile processo di sostituzione si avrebbero anche sull'evoluzione degli investimenti, e più in generale sulla crescita del sistema, per gli effetti di freno dello sviluppo economico derivanti dallo spiazzamento delle attività finanziarie private.

Se può essere utile parlar chiaro fino in fondo, consentitemi di dire che l'eccessivo assorbimento di titoli pubblici — e la storia ammonisce — potrebbe configurare ulteriori condizioni di instabilità, ove imprevisi elementi di turbamento, di origine sia interna sia esterna, determinino stimoli alla conversione di attività finanziarie in beni o in attività reali. Ne conseguirebbe la necessità di finanziamenti monetari, cioè di stampa di carta moneta, con tutti i loro riflessi negativi sugli interessi, sui prezzi e sul cambio, ossia sull'intera economia. Un Parlamento responsabile e preoccupato del destino del nostro paese non può sottovalutare queste situazioni; ma le deve meditare predisponendo una politica ispirata a ben diversi obiettivi, che tenga conto di tali pericoli che renderebbero impossibile qualsiasi tipo di politica di sviluppo.

Mi si potrebbe obiettare, ed è stato obiettato, che vi sono altri problemi ben più gravi da affrontare: in materia di occupazione (un problema gravissimo per tutta l'Europa, ma in particolare per l'Italia), di squilibri territoriali, della formazione dei giovani, e l'elenco potrebbe continuare. Ne siamo ben consci, ma sappiamo anche che per risolvere questi problemi è necessario uno sviluppo economico consistente e duraturo e che per realizzare tale sviluppo occorre allentare con gradualità, ma con ferma decisione, i due nodi, i due condizionamenti che ho cercato di mettere in evidenza e che sono causa principale degli squilibri della nostra economia.

Si può dunque discutere sugli aspetti particolari, ma non si può disconoscere il dovere prioritario che tutti abbiamo di mettere ordine nella finanza pubblica, di operare con quella coerenza che consenta di ridare piena efficienza al sistema, facendo avanzare in modo certo e continuo il nostro paese. Ritengo importante, essenziale richiamare alcuni punti cardine che, a mio avviso, debbono porsi alla base di un'azione seria che veramente voglia, sul piano immediato e su quello strategico, risanare la finanza pubblica e realizzare, senza rinunciare alle conquiste dello Stato sociale, uno sviluppo reale del paese, restituendo l'efficienza globale al sistema economico e dando sicure prospettive di occupazione.

L'impegno primo deve essere quello di un rigoroso e razionale impiego delle risorse, cominciando proprio dal settore pubblico. L'Italia non è più un paese povero di risorse: oggi ha anche grandi potenzialità di crescita. Signor Presidente, le statistiche ci fanno meditare su questo. L'italiano del 1870 aveva un reddito personale che si è mantenuto costante, senza miglioramenti, fino alla prima guerra mondiale. Si sono avuti alcuni accenni di crescita, ma vi sono state ricadute dopo la seconda guerra mondiale. Da allora il reddito per abitante è cresciuto non di alcune decine, ma di più volte. Oggi il nostro paese, come ho già detto, non è più povero di risorse: il pericolo è che tali risorse vengano utilizzate male. Occorre fare tutti in modo che le risorse siano utilizzate bene, cioè per

investimenti produttivi e per infrastrutture prioritarie.

Si impone in particolare una seria azione di risanamento della finanza pubblica, e tale linea va portata avanti lungo tre linee ben precise.

La prima è opporsi a qualsiasi ulteriore dilatazione del disavanzo — per esigenze di carattere corrente — fissando priorità e limiti ben precisi alle spese, modificando i meccanismi nei settori extra statali e garantendo un rigoroso controllo.

La seconda è realizzare la massima produttività delle spese — quanto si potrebbe ottenere di più con ciò che destiniamo ad alcuni settori, come la scuola e la sanità! — spostando quote crescenti delle risorse disponibili verso finalità produttive e suscettibili di creare occupazione non precaria.

La terza è rendere più giusta ed efficace la manovra delle leve tributarie e contributive. Va riaffermato il principio, sostenuto da Vannoni, dell'unitarietà della politica tributaria, ma occorre altresì concedere un'adeguata potestà impositiva ai soggetti di spesa pubblica extra-statale, in modo da rendere effettiva e completa la loro autonomia — non soltanto quindi una autonomia di spesa — e di vincolarli nel contempo ad utilizzare al meglio le risorse loro destinate ed a ricorrere, qualora superino i limiti di spesa così stabiliti, al gettito di imposte proprie o di sovrainposte erariali loro riconosciute, sia pure entro aliquote minime e massime prefissate.

Signor Presidente, nell'ultimo capitolo della mia relazione ho messo in evidenza che in Commissione abbiamo tenuto in sospenso la scelta finale su due temi: uno è quello della finanza locale, sia per quanto riguarda un certo vuoto che va colmato, sia per quanto riguarda il mantenimento dell'impegno, ripetuto da più anni, di dare ai comuni una adeguata potestà impositiva, che, tra l'altro, non occorre sia grande, ma è mezzo indispensabile per consentire una loro piena responsabilizzazione, cioè una reale autonomia che aiuti a gestire bene i mezzi finanziari a loro destinati. L'altro tema riguarda il Mez-

zogiorno: abbiamo nei fondi globali una grossa cifra a questo scopo, dobbiamo decidere se metterne una parte in articolato. E ciò soprattutto per un motivo: non vorrei che nell'ansia di fare meglio la legge per il Mezzogiorno che in questo ramo del Parlamento è stata approvata ormai da molti mesi, i nostri colleghi della Camera non fossero in grado di renderla operativa nel giro di poco tempo e si ripettesse nel 1986 il fenomeno che si sta verificando quest'anno, ossia una caduta di investimenti nel Mezzogiorno.

È essenziale infine adottare con urgenza alcune misure e precisamente approvare sollecitamente la legge finanziaria, onde evitare ritardi nella gestione pubblica, e portare avanti in modo parallelo i provvedimenti di completamento della manovra di finanza pubblica già presentata o in corso di presentazione. È necessario altresì affrontare alla radice con misure adeguate le cause profonde degli squilibri e delle disfunzioni che stanno alla base dei meccanismi di assegnazione e di impiego dei trasferimenti che — lo si dica chiaramente — sono oggi sfuggiti in gran parte al controllo del Governo e del Parlamento. Quando parliamo di spesa pubblica dobbiamo avere presente questo quadro: un po' più del 20 per cento — e questa percentuale sta aumentando — è costituito da oneri di debito pubblico; un 30 per cento sono spese dirette dello Stato; l'altro 50 per cento sono trasferimenti a soggetti esterni della finanza statale ed è a questo proposito che sorgono le maggiori preoccupazioni, perchè è molto difficile decidere le assegnazioni e garantire il rispetto dei loro limiti e alla fine dell'anno ci troviamo sempre con debiti sommersi o con indicazioni di impegni presi al di là delle cifre assegnate.

Dobbiamo trovare una formula che responsabilizzi in qualche modo e quando dico «responsabilizzi» non dico che bisogna andare alla ricerca di colpe specifiche. È necessario sancire l'impegno di stare dentro gli stanziamenti stabiliti, altrimenti non risolveremo i problemi e saremo tutti gli anni costretti ad adottare provvedimenti che sono estremamente amari, ma purtroppo necessari.

Prima di terminare ritengo doveroso, nella

mia posizione di presidente della Commissione, soffermarmi su due questioni. Nella relazione ho tentato di rendere conto, con ampiezza, della linea espositiva di ragionamento che ha guidato la mia azione nel corso di tutto il lavoro di Commissione. Al punto in cui siamo arrivati, occorre concludere il nostro impegno in tempi ragionevolmente brevi: non per strozzare il dibattito, ma proprio in considerazione del fatto che la discussione si è svolta già in maniera estremamente ampia sia in Commissione che in Aula. In Commissione sono stati esaminati e discussi 800 emendamenti. Sono convinto che occorra fare ogni sforzo per evitare l'esercizio provvisorio — e lo dico con spirito di grande comprensione verso i colleghi dell'altro ramo del Parlamento — o comunque ridurlo entro i limiti regolamentari della sessione di bilancio. Anche questo rappresenterebbe un segnale di grande correttezza istituzionale da parte del Governo e del Parlamento. Occorre tener presente che nell'attuale quadro di finanza pubblica — mi riferisco anche al problema dei trasferimenti — ogni ritardo nell'approvazione della legge finanziaria aggiunge ipoteche negative al quadro previsionale del fabbisogno statale ed introduce elementi di incertezza per il complesso degli enti collegati al settore statale. Devo ricordare inoltre che insieme al disegno di legge finanziaria sono stati presentati alcuni provvedimenti paralleli e mi auguro che possano essere portati avanti rapidamente come rapidamente possano essere risolti gli altri problemi che abbiamo affrontato durante il dibattito e che consideriamo, da un certo punto di vista, complementari.

Si è discusso lungamente se davvero «la legge finanziaria è un ponte». Signor Presidente, non so se è un ponte, chiamiamola pure «via obbligata»: è comunque un passaggio necessario che ci deve consentire di affrontare poi i problemi di fondo. Infatti, se non andiamo alla radice dei problemi per risolvere le cause di certi squilibri, difficilmente risolveremo i nostri problemi.

Altro punto sul quale desidero richiamare la nostra attenzione è quello del limite del ricorso al mercato finanziario. Nel merito del problema sono possibili, naturalmente,

posizioni differenziate sia per ragioni di procedura sia per ragioni che attengono alle diverse impostazioni della politica di bilancio. Tuttavia, mi sembra che su alcune esigenze e regole di comportamento non si possa dissentire se si riconosce la gravità obiettiva della situazione della finanza pubblica. Nella mia relazione e nel corso di tutto il dibattito ho continuamente richiamato l'attenzione dei colleghi sulla questione del contenimento del fabbisogno statale, questione che nelle condizioni attuali ritengo chiave di volta per avviare un riequilibrio del nostro sistema economico. E' vero che l'anno scorso quel limite non è stato rispettato, ma noi, proprio per aiutare il Governo a rispettare il limite di ricorso al mercato finanziario di 110.000 miliardi ora fissato, dobbiamo dare un primo contributo dimostrando che il Parlamento si è fatto carico di questo problema.

La questione ha un aspetto procedurale ed un profilo sostanziale.

Circa gli aspetti procedurali dopo varie ipotesi ci siamo attenuti — e credo si sia fatto bene — ad una indicazione che ha inteso privilegiare la libertà di emendamento dei Gruppi e dei singoli senatori. Tuttavia, responsabilmente — tengo a sottolinearlo a tutti i colleghi del Senato — si è concordato, nell'ambito della Commissione bilancio, di operare in modo da rispettare il limite di ricorso al mercato, indicato nel disegno di legge finanziaria, agendo secondo una regola che, pur se non ha impedito modifiche — e molte anche positive sono state introdotte — chiedeva ai proponenti di indicare contestualmente con quali risorse essi intendessero coprire le nuove e maggiori spese nel rispetto del limite del ricorso al mercato.

Signor Presidente, sento un particolare orgoglio nel dirle due cose: innanzitutto che, consapevoli dei nostri doveri, questo risultato è stato ottenuto in Commissione con il concorso di tutti. Ciò appare estremamente importante specialmente se si pensa che mai negli anni passati si era riusciti a mantenere fermo il ricorso al mercato.

Un altro risultato importante è stato ottenuto sul piano degli effetti qualitativi delle

proposte emendative che hanno spostato risorse da un settore ad un altro. Infatti, si è sempre fatto in modo che risorse preordinate per spese di investimento risultassero utilizzate in linea con tale finalità, evitando rigorosamente un peggioramento nella composizione della spesa; anzi, le modifiche introdotte hanno migliorato dal punto di vista degli investimenti la composizione della spesa. Abbiamo ottenuto, cioè, un sia pur limitato risultato positivo, anche dal punto di vista della qualità.

Per questo, onorevoli colleghi, con grande rispetto, ma anche con grande fiducia, vi chiedo di voler operare in questo senso anche in Assemblea, nella convinzione che l'azione che stiamo svolgendo, al di là delle posizioni naturalmente differenziate dei vari Gruppi, si fa carico responsabilmente di alcune esigenze fondamentali. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Onorevole relatore, mi è cosa molto gradita associarmi a lei nell'elogio meritato che ha rivolto a tutti i membri della Commissione. Naturalmente non posso dimenticare la sua personale opera.

Vorrei pregarla di esprimere il parere sugli ordini del giorno che sono stati svolti.

FERRARI-AGGRADI, relatore sul disegno di legge n. 1504. Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 1, la Commissione ha espresso parere contrario. Confermo, signor Presidente, il parere della Commissione. Circa l'ordine del giorno n. 2, in Commissione ci siamo rimessi al parere del Governo e anche in Aula intendo confermare questa posizione.

L'ordine del giorno n. 3 è stato accolto in Commissione come raccomandazione. Chiedo che come tale venga accolto anche dall'Assemblea.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore sul disegno di legge n. 1505.

* **CAROLLO, relatore sul disegno di legge n. 1505.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, credo che nessuno possa negare che la realtà economica del nostro

paese stia nel riflesso che di essa ha il bilancio dello Stato che è prodotto dalla legislazione esistente, una legislazione che per anni si è via via definita e che per anni ha determinato le condizioni in base alle quali poi ogni anno si orientano i giudizi.

Generalmente si è portati più che altro ad attribuire alla finanziaria e solo alla finanziaria l'obbligo curativo, quasi esclusivo, della situazione della finanza pubblica, dimenticando però che la finanza pubblica non è un prodotto annuale dell'unica forza motrice rappresentata dall'articolo 11 della legge n. 468. Tutto l'assetto della finanza pubblica è partorito da una somma di leggi che si sono via via consolidate e caratterizzate nel tempo e ogni anno con la legge finanziaria, talvolta magari per tentare di sceneggiare una qualche cura radicale che radicale non è, riteniamo di poter aggiustare tutto. Riteniamo, ad esempio, di poter aggiustare dieci anni — per riferirci soltanto all'ultimo decennio — di leggi ordinarie che via via si sono accumulate, che hanno determinato alcuni effetti e hanno definito il quadro della realtà della finanza pubblica. A mio giudizio, è un'illusione; al massimo, possiamo interferire in alcuni equilibri delle quantità finanziarie, ma non possiamo certo, con la legge finanziaria, modificare tutto un assetto legislativo che, accumulatosi ormai da anni, ha prodotto questa realtà.

Ebbene, è per lo meno dal 1973 che parliamo degli effetti della febbre dell'ultimo momento, senza però risalire alle cause delle varie malattie che via via abbiamo, nel tempo, determinato sia pure in buona fede, ritenendo che non dovessero prodursi malattie. Dal 1973 abbiamo, giustamente e in quanto rappresentanti delle forze democratiche, creato lo Stato sociale, allargando i suoi poteri penetrativi e solidali nella società.

Ora, il corso espansivo dello Stato sociale e la penetrazione assistenziale e solidale dello Stato sociale nella realtà del paese hanno comportato evidentemente delle spese, vale a dire degli impieghi, ai fini dei servizi, dell'assistenza e della solidarietà, di risorse finanziarie prodotte dal primario e dal secondario, cioè dall'agricoltura e dall'industria. Parte di quei redditi è stata giustamente

destinata all'assistenza e ai servizi, vale a dire a finanziare lo Stato sociale. Tale era l'intenzione.

Tuttavia, ecco il punto, in tutti questi anni — e non dall'anno scorso ad oggi o dal mese di gennaio a quello di settembre, quando un Governo presenta l'ennesimo disegno di legge finanziaria, ma da anni, almeno dal 1973 o dal 1974 — il corso dello Stato sociale non è stato equilibrato, armonizzato o raccordato con quello dello sviluppo economico reale del nostro paese.

Lo Stato sociale è andato avanti, ma non è andata altrettanto avanti quell'attività produttiva capace di dare luogo, appunto, ai valori reali di cui la base monetaria, necessaria ai servizi, ai consumi e via dicendo, dovrebbe essere soltanto il titolo rappresentativo. Questo non è accaduto. Naturalmente, anche quest'anno — come già l'anno scorso, come sarà l'anno venturo e nei prossimi anni se la logica, l'intelligenza dell'ultimo decennio continuerà ad essere il metro costante delle nostre decisioni — permarrà una sperequazione, una disarmonia tra gli obblighi (e non a caso dico obblighi) dello Stato sociale rispetto al difetto, all'incapacità di sostegno del reddito reale del paese.

Ebbene, si dirà, come ha detto anche il senatore Pollastrelli (per quello che ho capito, o meglio che ho ricavato dalle sue diagnosi, perchè egli non si è espresso proprio nel modo in cui mi permetto di ricordare, e in verità, anche a leggere una letteratura di storia dell'economia, più o meno politicizzata, degli anni che viviamo, apprendo lo stesso certe indicazioni che personalmente reputo non molto fondate), si dice che in effetti non è che i redditi non ci siano, non è che la ricchezza reale di cui la moneta dovrebbe essere titolo rappresentativo non vi sia nelle dovute proporzioni: ci sarebbe (anche se poi i dati non sono questi) solo che, si aggiunge, non si preleva dalle fonti dei maggiori redditi, o di produzione, o finanziari, nella misura giusta, equa, sufficiente per finanziare i servizi, le spese assistenziali senza ricorrere necessariamente a 110.000 miliardi di indebitamento reale, che poi generalmente è sempre più di quanto viene fissato anno per anno — in termini politici, non in termini

formali — nelle predicazioni che si fanno in Parlamento. Al riguardo, mi permetta il senatore Pollastrelli alcune considerazioni che riguardano proprio il bilancio. La differenziazione tra lavoratori a reddito fisso (perchè lavoratori dipendenti) e lavoratori autonomi, sì, va fatta, però ad una condizione: che non si penalizzino i lavoratori autonomi quasi che fossero profittatori di parte del reddito che, invece, dovrebbe rimanere a favore dei lavoratori dipendenti. Anche questo è stato detto.

Desidero, allora, dire che in primo luogo bisogna distinguere nel nostro paese — che economicamente non è vero che sia unitario, ma è distinto, è diviso — tra un lavoratore autonomo che ha una piccola industria più o meno artigianale, ma che si definisce tale fino a 22 dipendenti, una industria che produce dei redditi abbastanza rilevanti e, invece, l'artigiano che lavora per sé, lavora con la moglie, con i figli, svolge cioè una attività a carattere unifamiliare e che ha redditi estremamente modesti. Talvolta alcuni di questi lavoratori autonomi, specie nel Mezzogiorno d'Italia, continuano a fare i calzalai, i sarti, i barbieri (non parlo dei parrucchieri, ma dei barbieri) soltanto, ricavandone nulla o pochissimo, al solo fine di avere la pensione, perchè altrimenti a 60-70 anni non avrebbero nulla. Non tanto nelle grandi città quanto nei paesi ad antica economia agricola abbiamo questa realtà sociale che è grave per i problemi che pone.

POLLASTRELLI. Questi che lei sta elencando sono redditi da impresa, non da lavoro autonomo. I redditi da lavoro autonomo sono altri, sono quelli dei professionisti.

CAROLLO, *relatore sul disegno di legge n. 1505*. Evidentemente non mi sono spiegato: io stesso ho distinto l'impresa artigiana che come ho ricordato può avere fino a 22 dipendenti, e che pur se si continua a denominare «impresa artigiana» è in sostanza un'impresa piccolo-industriale.

Poi ho detto che bisogna distinguere fra il titolare dell'impresa artigiana che pure artigiano è formalmente, giuridicamente, quindi è lavoratore autonomo, e quell'altra impresa

che pure è artigiana, ma ha carattere personalistico, familiare, il cui reddito è estremamente misero in molte regioni del nostro paese. Per questo mi permetterei di sottolineare al Ministro delle finanze che è giusto che le intendenze di finanza, gli ispettorati, gli uffici si muovano, e debbo dire che da un po' di tempo a questa parte si muovono con maggior rigore e con maggior capacità penetrativa; però devono saper distinguere un artigiano del tipo che mi sono permesso di indicare, un piccolo commerciante di paese (ed i paesi non sono pochi: l'Italia non è fatta solo di grandi città), che magari riesce ad avere un reddito netto di 300.000 o 400.000 lire al mese. Un conto è andare a colpire sul piano fiscale gli altri ed un conto è andare a colpire questa povera gente. Una certa distinzione non giuridica, non formale, ma per così dire «sociale», sarebbe bene farla perchè non tutto il lavoro autonomo — di impresa o non di impresa — è uguale per il resto d'Italia.

Vorrei richiamare anche qui un altro concetto: un conto è rimanere prigionieri del concettualismo fiscale, politico, finanziario, ed altra cosa è calare nella realtà del nostro paese, penetrare nella società che è complessa, che è varia, che muta da regione a regione e da provincia a provincia. Questa fotografia della situazione è necessaria per poter poi qui definire le nostre scelte. Io ho affermato, sia come parlamentare che come studioso e cittadino, che è giusta la cassa integrazione, non c'è dubbio. Non è concepibile, in una democrazia, che dall'oggi al domani un poveretto che lavora alla FIAT se ne deve andare senza stipendio, a morire di fame e a tendere la mano. La cassa integrazione è giusta. Allo stesso tempo però è necessario prendere atto che esiste un lavoro sommerso che molto spesso è praticato da persone che uno stipendio ce l'hanno, che lavorano 5 o 6 ore in un ufficio e che poi aggiungono al proprio reddito ufficiale un altro reddito. Chi li controlla? Chi li può inseguire? Chi può mandare una guardia di finanza a controllare questo fenomeno?

POLLASTRELLI. Se tassiamo i redditi finanziari e i patrimoni si inseguiranno anche quei redditi.

CAROLLO, *relatore sul disegno di legge n. 1505*. Uno dei punti deboli della tassa patrimoniale così come viene concepita a modifica della tassa sul patrimonio oggi in vigore consiste nel fatto, come avete anche indicato nel vostro ordine del giorno, che basta avere una casa, e si aggiunge alle tasse che si pagano un'ulteriore tassa particolare, la tassa straordinaria patrimoniale. Ebbene, quanti sono i coltivatori diretti, i contadini, i braccianti, che nei paesi (e ciò si verifica in larga parte anche in alcune città) possiedono la casa con tre stanze avuta in eredità, oppure che hanno dovuto comprare pochi metri quadrati unicamente per viverci e che non hanno fatto opera di speculazione? Come si fa ad ipotizzare una patrimoniale su queste consistenze patrimoniali immobili, che non sono frutto di sprechi, di trucchi, di abusi, di speculazione, ma di un risparmio sociale onesto? Mi pare che al riguardo occorra tracciare delle distinzioni e non fare di tutte le erbe un fascio.

Un conto è allora parlare delle evasioni, un altro conto è trasformare il problema del perseguimento rigoristico delle evasioni in un fatto moralpolitico tale da dover coinvolgere il Governo e i partiti che si definiscono democratici, che spesso vengono, in quanto responsabili di Governo, travolti, penalizzati e indicati come elementi perversi del governo del paese.

Per quanto riguarda le evasioni, voglio dire che è la legislazione vigente, che da cinque, sei, sette, otto anni ci portiamo dietro, che dà luogo a queste realtà; non è il Ministro del tesoro di quest'anno o dello scorso anno che ha determinato tali situazioni, ma le leggi che dal 1973 in poi sono state approvate. Cosa hanno fatto coloro che hanno industrie e hanno redditi produttivi elevati? Vi sono leggi secondo le quali — lo sappiamo tutti — i profitti da capitale, purchè investiti, possono avere delle agevolazioni, si possono trasformare i redditi in BOT e i BOT in investimenti che finiscono con l'essere agevolati grazie a una serie di altri meccanismi, e via dicendo. Quanti sono stati i capitali trasferiti all'estero, grazie anche a una serie di leggi che hanno agevolato tali operazioni, sia pure in maniera non troppo precisa dal punto di vista formale, però reale dal

punto di vista operativo? Quante sono le leggi che hanno creato le condizioni per tutti i trucchi finanziari e per apparenti investimenti negli anni passati? Tante. Ebbene, esaminiamo tali leggi, non illudiamoci che basti una virgola in più o in meno nella legge finanziaria per risolvere le cose. È necessario invece andare ad aggredire tutto ciò che è stato creato, ad esempio le leggi clientelizzate. Le leggi clientelizzate sono state tante, però ben verniciate, specie proprio per quanto ha riguardato certe società finanziarie che dapprima erano realmente società per azioni, industriali, con collegamenti all'estero, di importazioni ed esportazioni, favorite in modo tale da creare le condizioni di trucchi per le evasioni. Questo lo sappiamo tutti. Dove è allora la ricetta? In questa o in quell'altra norma della legge finanziaria dell'anno scorso, di questo anno o dell'anno prossimo? Certamente no. Quando si pensa che l'IRPEG produce meno di 4.000 miliardi di lire di reddito per il fisco, se è vero, come è vero, che nel giro di tre anni l'autofinanziamento è ormai normalizzato intorno all'83 per cento per le aziende che prima riuscivano ad effettuarlo nella misura talvolta solo dell'8, del 20, del 22 o del 23 per cento, mi chiedo se questa sia una bella cosa. Certo, è una bella cosa basarsi su mezzi propri, anche se l'83 per cento, mediamente, è superiore alla media fisiologica di altri paesi d'Europa e del mondo (generalmente si andrebbe intorno al 40-45 per cento). Un tempo si diceva: almeno un terzo del capitale da investire, il 33-35 per cento; oggi si arriva mediamente — questi sono i dati — perfino all'82 per cento. Perché?

Perché da parte vostra questi aspetti non sono molto sottolineati e si dice invece sempre che occorre colpire il lavoro autonomo? C'è tutta una realtà prodotta da alcune leggi che sono state clientelizzate in maniera sotterranea, e non soltanto dai Governi che si sono succeduti, ma anche a mezzo di raccordi più o meno clientelizzati sul piano sociale, in vari modi: o per nascondere le cose o per «affarizzare», in termini più o meno di lottizzazioni politiche, quel che già era stato formalizzato per legge.

E si pensi agli 11.000 miliardi — che credo siano ormai diventati 12.000 miliardi — di fiscalizzazione degli oneri sociali. È giusto, ma cosa significa, lasciando stare le Partecipazioni statali? Significa che quella possibilità di avere mezzi propri nella misura, ormai più che valida, dell'82 per cento è stata anche finanziata largamente dalla fiscalizzazione degli oneri sociali. Ma guarda caso, onorevoli colleghi, a suo tempo la fiscalizzazione degli oneri sociali fu inventata solo per il Mezzogiorno, come incentivazione per il Meridione. È diventata poi, per via dello Stato sociale e di certi trucchi dello Stato sociale, un norma generale per tutto il paese. Perché? Ciò che l'industria deve versare in termini monetari ai dipendenti se lo fa dare dallo Stato nella busta formale della fiscalizzazione degli oneri sociali. Chi paga? Paga il resto della società che non ha più un certo numero di migliaia di miliardi di lire da trasformare in eventuali investimenti non privati. E invece di stare dieci anni a discutere sulla Cassa del Mezzogiorno, avremmo perduto molti meno anni con disponibilità caratterizzate e finalizzate in maniera diversa. È necessario ricordare tutto ciò.

Quando si parla — e qui è opportuno farlo, signor Presidente, signori Ministri — delle Partecipazioni statali e dei fondi in conto capitale, tutti sappiamo che non è vero che si tratta di fondi di investimento, ma soltanto di fondi per pagare i debiti, i *deficit* dei bilanci delle Partecipazioni statali stesse. Ma le Partecipazioni statali oggi denunciano dei miglioramenti. Certo, anche l'ENI denuncia dei miglioramenti al punto da dire che non ha bisogno di una lira e che tutto è a posto. Signori del Governo, è vero che quest'anno l'ENI non denuncia *deficit* fino al punto da volere il solito trasferimento di ricapitalizzazione, che significa, però, solo pagamento dei *deficit*.

Quanti sono gli operai in cassa integrazione, licenziati o prepensionati nelle regioni che, al tempo di Mattei, sperarono nella costruzione della chimica di base, in Basilicata, in Puglia, in Sicilia, perché la chimica di base avrebbe dovuto essere, appunto, la base per la chimica secondaria e poi per la chimica fine? Da anni con una filosofia ver-

niciatoria costante si dice: basta con la chimica di base. Nessuno pensava che la chimica di base dovesse essere fine a se stessa, neanche Mattei lo pensò. Bisogna chiudere, si è detto: sono state così chiuse non poche fabbriche a Priolo, a Gela, a Ferrandina, nelle Puglie, ovunque. Si è però anche detto: non bisogna fare lo stesso nelle altre parti d'Italia. È vero che il popolo italiano è unico, ma bisogna distinguere tra una parte del popolo che deve avere un tipo di vita da colonia e un'altra parte d'Italia che invece è giusto che abbia un tipo di vita diverso.

Sempre parlando del bilancio a legislazione vigente, dell'autonomia degli enti locali ne hanno parlato anche questa sera: ricordo che quando si fece la riforma fiscale fummo sospinti e persuasi che bisognava finalmente mettere tutti i comuni d'Italia sullo stesso piano ai fini di poter beneficiare delle disponibilità finanziarie del paese. Da parte di tutti, anche dalla sinistra, fu detto: non è possibile che i ricchi di Milano, di Torino, di Genova, di Bologna, avendo delle possibilità obiettive di pagare l'allora imposta di famiglia, il focatico, il dazio locale, la ricchezza mobile e via dicendo versino al fisco molto e questo «molto» in larga misura venga utilizzato dalle regioni che questa sistemazione economica hanno e l'hanno notevolmente più ricca di altre parti d'Italia. Fu detto: mettiamo tutti questi comuni sullo stesso piano, cosicché i comuni disastriati, compresi del Mezzogiorno possano beneficiare di disponibilità finanziarie. Così è stato fatto e fu inventata anche una specie di fondo di perequazione, di pochi miliardi di lire (si trattava di circa 200 miliardi di lire), ma il principio era interessante, significativo, politicamente, moralmente, civilmente.

Ora si viene a dire: basta con la centralizzazione fiscale che possa continuare, come da due-tre anni avviene, a distribuire fondi pressoché equiparabili da Trento e Trieste a Trapani e Pantelleria. Infatti, abituati come siamo sempre stati, ad allargare per esempio gli organici comunali, fino al punto da determinare in organico dieci impiegati su cento abitanti, mentre in altre parti d'Italia c'era un impiegato su cento abitanti, ora non ce lo possiamo più permettere; prima potevamo

spendere in larga misura, ora non possiamo più permettercelo perché i soldi vengono, da parte dello Stato, secondo un sistema più o meno perequativo di trasferimento. Reinventiamo perciò l'autonomia fiscale, in nome di principi democratici che sono il contrario dei principi democratici e sociali di dieci anni fa. Ora ciò che è contrario rispetto al passato finisce con l'apparire migliore, rivoluzionario rispetto al passato stesso. Stabiliamo quindi l'autonomia contributiva locale perché in questo modo il trapanese potrà dare cento e il milanese trecento; un 10 per cento di quel trecento è 30 lire, il 10 per cento del 100 sono appena 10 lire. Allora quelli possono beneficiare solo del poco, gli altri finalmente possono ritornare a beneficiare del molto. Questo, a mio giudizio, non è un criterio da sostenersi.

Per concludere, il vero problema non è neanche questo delle polemiche che vengono avanzate, come sto facendo anch'io in questo momento, perché tra l'altro queste diagnosi più o meno polemiche non risolvono neanche i problemi. La polemica può indurre a stare più attenti nelle diagnosi e nella scelta di alcune misure, però c'è un problema di fondo (mi richiamo all'inizio del mio intervento): non si può continuare a sperare nella dilatazione monetaristica dello Stato sociale se non si creano le condizioni essenziali per il proporzionato aumento delle ricchezze reali nel paese. Quest'ultime non possono essere realizzate dalle polemiche contraddittorie e dai moralismi facili ma possono essere create da una legge economica che è costantemente adottata ovunque nel mondo quale che sia il tipo di democrazia. Se non c'è un'accumulazione da capitale non ci possono essere possibilità di investimento. Quindi, il fattore lavoro e il fattore capitale debbono essere armonizzati ai fini — questo è il punto — non dell'accumulazione come profitto fine a se stesso ma quale condizione e premessa degli investimenti. Condizioniamo l'accumulazione da capitale agli investimenti per dare lavoro alla gente, soprattutto ai giovani; condizioniamo almeno questa accumulazione a prelievi purché siano destinati alla occupazione anche nei servizi. Però l'accumulazione ci deve essere ed il reddito deve

essere presente nell'agricoltura e nell'industria; se manca questo reddito, che tra l'altro non aumenta da tre anni se non in misura molto modesta rispetto all'aumento della spesa dello Stato sociale, falliremo. Certamente potremmo dare 100 grammi in più o meno di carta moneta ad uno stipendiato, ad un salariato o ad un pensionato ma con ciò non gli daremo neanche 10 grammi in più di pane, di pasta e di beni reali di consumo perchè nel frattempo non avremo garantito situazioni di sviluppo reale nel paese.

Signor Presidente, onorevoli Ministri, colleghi, il problema non è quello di rimanere prigionieri in questa o in quell'altra piccola manovra di spostamento di una determinata cifra di bilancio, a mezzo della finanziaria, da una tabella ad un'altra, non sono le 115.000 lire o le 10.000 lire per l'apprendistato, non è il *ticket* di 10 o 20 lire eccetera. Non sono questi gli interventi che possono risolvere radicalmente i problemi economici e sociali del nostro paese. Al contrario, dobbiamo affrontare tutta la massa della legislazione esistente per dare ad essa, se è necessario, come lo ritengo, una natura ed un valore più realisticamente legati alla situazione economica e sociale. Solamente così forse potremo conseguire nel giro di qualche anno non l'aumento di moneta svalutata ma l'aumento di occupazione valutabile dal punto di vista morale, storico e sociale. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro del tesoro.

GORIA, *ministro del tesoro*. Signor Presidente, onorevoli senatori, anch'io debbo ringraziare innanzitutto i relatori e i senatori intervenuti. Mi sia consentita una particolare enfasi nel ringraziamento che rivolgo al senatore Ferrari-Aggradi, che peraltro è ampiamente giustificata dagli apprezzamenti che ha raccolto durante tutto il dibattito. Tuttavia, voglio sottolineare il suo impegno di rara onestà intellettuale e di grande rilievo che soprattutto non si è limitato alla descrizione di una situazione ma si è manifestato nello sforzo di indicare soluzioni.

Il dibattito al quale abbiamo assistito anche in questa occasione è stato eccezionalmente articolato. Il tentativo di riprendere tema per tema tutti gli argomenti mi porterebbe non solo ad essere estremamente lungo e quindi ancora meno gradevole, ma verosimilmente a disperdere in argomentazioni, che finirebbero necessariamente per essere confuse, alcune questioni di fondo che mi preme invece sottolineare.

Tenendo quindi conto del dibattito che si è svolto in Commissione e che ci ha consentito di approfondire alcuni argomenti e ancor più di quello che non mancherà di svilupparsi sui singoli articoli e sugli emendamenti e che ci consentirà di affrontare aspetti nuovi, vorrei limitarmi a trattare tre questioni, due delle quali mi pare abbiano avuto, nel dibattito, un rilievo particolare non solo per il tempo che hanno occupato, ma anche per il loro significato politico. La terza questione non ha avuto alcun rilievo, ma ritengo che avrebbe dovuto averne.

Prima di affrontare rapidamente queste tre questioni, vorrei sviluppare una breve premessa che in qualche modo si rifà all'atteggiamento che il Governo ha cercato di concretizzare nella legge finanziaria fin dalla sua prima elaborazione. Tale atteggiamento è partito dalla presa in carico di uno scenario quale quello che si presenta al nostro paese per il 1986 e verosimilmente anche per alcuni degli anni seguenti. Si tratta di uno scenario per alcuni aspetti straordinariamente favorevole, se letto evidentemente nei termini dell'obiettivo che tutti insieme ci diamo: completare il risanamento in una fase che comunque consideri il rilancio dello sviluppo.

Tale scenario è favorevole anche sul piano internazionale. Nonostante l'andamento del dollaro, è verosimile che la domanda americana si mantenga ancora alta per il prossimo anno. Paesi importanti come la Germania federale e il Giappone danno segni concreti di recupero della rispettiva domanda interna, come da più parti è stato sottolineato, anche in sede di dibattito internazionale. Il già menzionato andamento del dollaro e il prevedibile andamento dei prezzi delle materie prime in dollari fanno presumere che

provengono dall'estero elementi di disinflazione e non di inflazione. È fuori di dubbio che si tratta di uno scenario uguale per tutti gli altri paesi e quindi non direttamente capace di far aumentare la nostra competitività, uno scenario comunque in grado di ridurre le differenze assolute nei tassi di inflazione, uno scenario capace di offrirci una sponda per ciò che dovremo fare all'interno.

Ma vi sono anche elementi interni di grandissimo rilievo che ci offrono prospettive di grande interesse. Gli onorevoli senatori non possono aver dimenticato, anche perchè è stata oggetto di dibattito qualche volta anche aspro, l'attenzione che ho sempre prestato, credendola doverosa, alle questioni del costo del lavoro. Come ieri denunciavamo le minacce al risanamento che provenivano dal mancato o insufficiente controllo della dinamica del costo del lavoro, oggi dobbiamo registrare elementi positivi sotto questo aspetto. L'accordo che si delinea per il pubblico impiego, e che sicuramente non potrà essere trascurato nemmeno nelle contrattazioni che ancora proseguono per il settore privato, configura una dinamica capace di contribuire in maniera importante ai processi di risanamento e al rilancio dello sviluppo.

Resta una più grande incertezza, quella di cui oggi, in fondo, trattiamo e che più di altre è nelle nostre mani, cioè l'impatto che, attraverso la finanza pubblica, potrà avere la nostra azione. Potrà essere, sullo scenario dato, un impatto positivo o negativo — mi si consenta questa riflessione molto semplice — tanto più che ci muoveremo su un crinale molto stretto e avremo di fronte alternative molto nette, anche perchè non è solo in termini di quantità che tale impatto andrà ad esercitarsi, ma, forse, piuttosto in termini di qualità, interessando quell'aspetto sfumato e difficile da descrivere, ma di grande rilievo, che è l'aspettativa degli operatori, che consiste, in buona sostanza, nel modo in cui operatori economici, finanziari, politici e sociali guardano a ciò che sarà il domani e regolano, sulla base di ciò che immaginano, il proprio comportamento.

Questo aspetto, o meglio questa grande responsabilità, che pesa sulla classe politica del nostro paese, in modo particolare oggi, non è sfuggito al Governo nello stesso momento in cui si è trovato nella condizione di porsi degli obiettivi. Di qui, in termini di obiettivi e non di tetti o di altre questioni di ingegneria, l'individuazione dei 110.000 miliardi di fabbisogno complessivo del settore statale quale elemento di che cosa, in buona sostanza? Non certo di una lotteria dalla quale è uscito un numero a caso, ma di un risultato difficile e possibile al tempo stesso, un risultato capace di dare un segno di inversione di tendenza, un segno non grande ma pur sempre significativo.

In questo senso va interpretato l'attaccamento, mi si passi il termine, del Governo a tale obiettivo e, attraverso la considerazione di questo attaccamento, l'impegno che lo stesso Governo ha sinora esercitato per valutarlo almeno in parte. Infatti, sappiamo — ed è stato ricordato — che al momento attuale non si ritengono ancora schierate iniziative sufficienti per garantire il raggiungimento di quell'obiettivo. Il Governo — con un atteggiamento che, credo, può essere definito da chiunque quanto meno onesto — ha indicato in 113.850 miliardi il risultato coerente con le iniziative assunte, riservandosi, anche alla luce di come alcuni elementi importanti andranno spontaneamente ad evolversi, di provvedere anche a ciò che manca se sarà necessario.

Abbiamo quindi indicato dove vogliamo arrivare e perchè; abbiamo cercato di dare credibilità al tratto di strada che riteniamo di aver percorso ed abbiamo onestamente indicato ciò che resta da fare contando sulla collaborazione di tutti, evidentemente, per poter andare avanti.

Sotto questo profilo parlavo di attaccamento del Governo ad un obiettivo, nella consapevolezza che lo stesso non deve diventare una cifra magica, ma non deve neppure essere ridotto a qualcosa che tutti proclamiamo per poi dimenticarne il significato un attimo dopo. È quindi sulla base di questa riflessione che, partendo dallo scenario di ciò che non governiamo e nel quale cerchiamo

di inserire positivamente ciò che invece governiamo, vorrei trattare le tre questioni che ho prima ricordato.

La prima è riferita al dibattito molto vasto, intenso e, qualche volta, a mio sommosso avviso, ingiustificatamente aspro sul tentativo di fare qualche cosa, se vogliamo guardare ai fatti così come sono, ferma restando la libertà di giudizio su di essi. Ma che cosa? Mettere mano ai meccanismi della spesa come, da quanto ricordo, tutti abbiamo giustamente chiesto e, in particolare, mettervi mano secondo una logica di riassetto dei meccanismi, ad esempio, della spesa assistenziale che è forte in questo paese. Mi riferisco, evidentemente, all'introduzione, dell'articolo 25 del testo del Governo, se ricordo bene, cioè dell'attuale articolo 28, sul quale basterebbero per la verità alcuni riferimenti a chi ne ha sostenuto, certo non acriticamente, il significato e anche a chi ha cercato di contraddirne il significato. Vorrei, senza riprendere tutti gli elementi, soltanto sottoporre all'attenzione dei colleghi qualche aspetto che mi è parso non del tutto sottaciuto, ma quanto meno troppo sottaciuto nel dibattito.

Prima questione. Ha ragione, ed è mio preciso dovere sottolinearlo ancora, chi ha ricordato come una discriminante di tipo reddituale, di tipo economico nelle prestazioni assistenziali tutto è meno che una cosa nuova in questo paese; ogni tanto sembra che scopriamo l'acqua tiepida. In realtà il nostro rapporto con la pubblica amministrazione, e non soltanto in aree tipiche dell'assistenza, ma anche in altre, ad esempio quella dell'istruzione materna — credo che tutti gli asili d'Italia regolino le rette sulla base dello stato economico della famiglia, almeno questo succede là dove io ho pagato — è da anni fondato su discriminazioni di tipo economico.

Quindi, per importante che esso sia, per corretto che sia il suo riproporlo, mi sia consentito ricordare che tutta la questione che collega la discriminazione basata su situazioni economiche ad un assetto tributario — che è quello che è nel nostro paese, nonostante tutti gli sforzi di miglioramento — non va proposta solo oggi, ma andava propo-

sta ieri ed andrebbe riproposta comunque anche se si abbandonasse tale questione.

Cosa, di fatto, si è cercato di fare con questa iniziativa? Non innovare, quindi, nè concettualmente nell'inserire una discriminazione economica, nè nell'utilizzare, per così dire, una questione fiscale, ma nel passare dalla considerazione del reddito individuale alla considerazione del reddito familiare. Questo è l'elemento, a me pare, di grande rilievo, ovviamente giudicabile in modo diverso. Questo è, secondo me, il vero riferimento, e non lo citerò più, al povero Gorrieri che credo inopinatamente sia stato evocato sicuramente al di là delle sue intenzioni, ma anche al di là della dimensione di questo dibattito. Cioè l'aver colto da un lato come le condizioni di bisogno debbano essere misurate in termini di famiglia e dall'altro — ed un onorevole relatore lo ha molto ben colto — come nella famiglia, chi lo ritiene, debba vedere il primo aggregato su cui misurare la solidarietà, quindi come la solidarietà vada dalla collettività prestata alla famiglia. Si può essere d'accordo, si può non esserlo, qualcuno ha parlato di «scelta ideologica», io mi permetto di dire che sono abbastanza d'accordo anche se forse il termine è un po' forzato, però su questo si deve discutere, perchè tutto il resto della discussione è sicuramente utile, ma per migliorare un meccanismo del quale si accetta allora la logica di fondo.

C'è un problema di quantità, o di misura, o di livello a cui commisurare queste cose. È sicuramente discutibile, qualcuno si è chiesto il perchè di quelle indicazioni che hanno una spiegazione. Può essere ritenuta non idonea, ma allora cercandone un'altra si possono correggere.

Si è detto perchè si immaginano meccanismi a scalino: in qualche caso importante e più significativo si è proposto come evitare lo scalino, tutto è migliorabile. Però la questione di fondo, alla quale dire sì o no, a me pare essere il richiamo ad una situazione familiare di situazioni individuali che consentivano verosimilmente alla maggioranza delle nostre mogli di fruire di un'assistenza, su qualsiasi fonte essa fosse prestata, pur probabilmente, almeno moralmente, non avendone titolo.

TORRI. Questo può valere ovunque.

GORIA, *ministro del tesoro*. Signor Presidente, io ho assistito a ore di dibattito ricco anche di tante sciocchezze — non mi si voglia male — senza mai interrompere e sarei molto lieto che lo stesso trattamento fosse riservato a me.

Da questo mi sembra del tutto improponibile il ricavare termini di iniquità o la conclusione di togliere ai poveri per dare ai ricchi. In realtà — e vorrei concludere su questo argomento — la questione che mi sembra la più importante richiamata dal dibattito è una questione del domani più che dell'oggi, cioè creare, attraverso un riassetto significativo, le condizioni per assistere maggiormente, rispetto ad oggi, chi ne ha bisogno, chiedendo qualche rinuncia a chi ha meno bisogno e cioè l'esatto opposto che togliere ai poveri per dare ai ricchi, chiedendo qualche rinuncia, non diciamo ai ricchi, ma a chi è più fortunato, a favore di un sostegno maggiore, come nel caso degli assegni familiari, che è fatto di grande significato, come abbiamo fin d'ora cercato di testimoniare.

BONAZZI. E le pensioni?

GORIA, *ministro del tesoro*. Cosa c'entrano le pensioni?

L'altra questione che mi è sembrata di rilievo e meritevole di un approfondimento è la seguente: è stato da più parti, anche con qualche proposta specifica, ipotizzato un approccio ai temi della finanza pubblica profondamente diverso da quello del Governo. È fuor di dubbio che un approccio profondamente diverso può essere messo in atto, salvo esporlo e quindi chiedere su di esso consenso o dissenso nelle sue linee essenziali e quindi vere.

Qual è la proposta del Governo nei suoi termini complessivi? Quella di puntare, attraverso una serie organizzata di iniziative, a determinare un fabbisogno complessivo del settore statale non superiore a ciò che abbiamo ricordato e per i motivi ricordati, ma di arrivare a questo risultato prevalentemente attraverso una compressione della

dinamica delle spese, di quelle correnti in modo particolare. Questo è un dato sul quale non da oggi si dibatte e sul quale non da oggi registriamo consensi e dissensi ma resta il dato di fondo che non si può eludere frantumando le questioni e discutendo del comma «a», dell'articolo «b», o della questione «c».

Io sono convinto, lo è il Governo, mi auguro che la maggioranza lo ribadisca, della necessità, in questo paese, di affermare la impossibilità di espandere la spesa corrente dello Stato in termini reali. Direi che ne sono convinto quasi al di là delle buone finalizzazioni che possono essere indicate. Ci sono ragioni prevalentemente politiche, ma non solo politiche, che portano a questo, ma è su tale questione che occorre esprimere assenso o dissenso prima di proporre cose diverse. Sembra, infatti, almeno a me, molto più importante dare giustificazione del voler mantenere elevata la crescita della spesa anche in termini reali, prima di preoccuparsi se è possibile aumentare le entrate.

Io penso — e non potrò vulnerarne il pensiero perchè ne sarei subito comunque corretto — che al Ministro delle finanze non manchino intelligenza e inventiva per accrescere i meccanismi di prelievo dalle tasche degli italiani; è che non si vuole fare, perchè non si sa più come spiegare a chi paga le tasse la ragione per la quale si preleva tanto per spendere così male. Da qui l'affermazione della costanza del prelievo fiscale, obiettivo difficile per la verità, da qui l'attenzione, che non è solo un derivato della prima, ma è forte anche di convinzione in proprio, del contenimento della spesa e della spesa corrente. Chi, anche senza vulnerare il saldo, immagina di accrescere le spese, le spese correnti in particolare, deve, io credo, prima di tutto, spiegare come in questo paese possiamo ancora permetterci di aumentare la spesa, a prescindere dal fatto che essa sia coperta o non coperta.

Nel dibattito vi è stato il più completo silenzio sotto questo profilo, mentre si è riservata grande attenzione ai modi di copertura. Abbiamo ampiamente dibattuto sulle stime delle entrate e il Ministro delle finanze ha dato, e credo che avrà nel prosieguo della

discussione la possibilità di dare ancora, giustificazione delle stime del Governo. Ancora il Ministro delle finanze sullo specifico ordine del giorno potrà ripetere — in Commissione è stato ampiamente esauriente — le proprie riflessioni sull'imposta patrimoniale. Vorrei su questo tema cogliere l'aspetto che ho sottolineato prima, che mi pare essenziale.

Al di là delle questioni di copertura, che hanno il rilievo che hanno e che sicuramente sono l'ultimo a sottacere, occorre convincersi e convincere della opportunità, non solo della possibilità, di non far crescere in termini reali la spesa pubblica in questo paese. Credo che sia questo l'elemento che, a seconda delle nostre decisioni, saremo chiamati a spiegare a chi è fuori di qui. Perchè altrimenti testimonieremmo un ben strano modo di procedere per chi, come noi, ha responsabilità tanto importanti, un modo di procedere non per sintesi, ma per sommatorie. Esaminando ogni esigenza ed ogni questione posta dall'uno o dall'altro Gruppo, difficilmente troveremmo ragioni di contrasto all'una o all'altra, salvo il fatto che la somma delle esigenze non si concilia con la quantità di risorse disponibili. Dobbiamo allora esercitare la più difficile parte del nostro mestiere, cioè scegliere tra esigenze tutte giuste, tutte apprezzabili, tutte motivate. Scegliere e spiegare a varie fasce di cittadini che c'è qualcuno che ha più titolo di loro a ricevere. Procedere per sintesi e non per sommatorie credo sia l'essenza della politica, e guai se vi rinunciassimo.

A questo punto, signor Presidente, introduco la terza questione registrando, come già in Commissione, con grande franchezza, un po' di sorpresa, e forse ancor più di amarezza, per aver constatato del tutto assente di fatto il dibattito su ciò che vogliamo sia la finanza pubblica di qui a 2, 3, 4, 5 anni, cioè il dibattito sulla necessità di dare respiro a ciò che facciamo, per uscire dalle angustie di un intervento tampone anno per anno, abbastanza inspiegabile nei suoi particolari.

BONAZZI. Il dibattito sul nostro ordine del giorno, prima.

GORIA, *ministro del tesoro*. Il Governo ha tentato, non da oggi — io personalmente dall'inizio del dibattito in Commissione — di proporre qualche ipotesi, che non mi pare possa essere accantonata con la sola accusa di genericità, perchè, innanzitutto, l'accusa vale in quanto chiede di essere meno generico a chi la lancia, e inoltre perchè — capisco l'estrema presunzione di questa affermazione, ma qualche volta è necessaria — non credo che la proposta formulata possa essere accusata di genericità. Certo, essa è limitata a livello di indirizzi, ma ciò che sta subito dopo l'indirizzo è la norma, cioè quello che avremmo dovuto tradurre — se fossimo stati in tempo utile di dibattito e di maturazione, non di calendario — nella proposta di legge finanziaria.

Tuttavia sulle questioni di fondo occorre pronunciarsi: si trovi la sede, ma non è possibile eluderle. Sono stati indicati obiettivi attinenti il debito pubblico piuttosto che le spese correnti e il fabbisogno al netto di interessi: si discutano, perchè, se si convenisse su questi obiettivi importanti, avremmo un punto chiaro verso il quale muoverci.

Sono state indicate condizioni che questi obiettivi rendono possibili: di nuovo il problema di come trattare le entrate nella loro evoluzione — lo si è detto confermandone l'incidenza, quindi non accrescendola — contenendo le spese entro o al di sotto dei tassi d'inflazione previsti. Su tali questioni è necessaria una pronuncia — se fosse negativa, si immagina che sarebbe accompagnata da una proposta alternativa — poichè in assenza di una pronuncia viaggiamo davvero al buio.

Sono stati indicati indirizzi, niente di straordinario, ma comunque importanti, molte tracce dei quali sono contenute — forse nessuno lo ha rilevato — nel disegno di legge finanziaria. Si è detto, ad esempio: pensiamo ad una macchina pubblica capace di contrarsi quando viene meno la domanda di servizio pubblico, oltre che di ampliarsi, alle grandi questioni, come i rami secchi, gli uffici postali, cose che, ad esempio, qui sono affrontate.

Si è detto: apriamo il dibattito sui piccoli rischi, approfondiamo le questioni della selezione dell'assistenza e ne abbiamo parlato a lungo. Si è detto: riconduciamo la previdenza ad essere davvero tale. Ma allora come si fa a non criticare per timidezza la norma che pone a carico degli apprendisti i relativi contributi, a fronte di una pensione che avranno come tutti gli altri? Infatti, riportare la previdenza alla previdenza, significa che ognuno paga per la propria pensione, salvo la definizione delle categorie di solidarietà.

Si è detto: ritorniamo a valutare la tariffa come elemento di giudizio anche della qualità del servizio prestato. Si è detto: restituiamo autonomia, non come se fosse una sorta di filosofia nuova, a chi governa dalla periferia i soldi dello Stato, ma come capacità di contrarre la spesa o di accrescere le proprie risorse per far sì che il livello centrale possa destinare il *quantum* di risorse che ritiene possibile, e che poi esso sia validato dalla operatività in sede locale. È chiaro, altrimenti, che verranno sempre a dirci che la gente ha chiesto più medicine o che ha fatto più visite o che i comuni hanno più scuole.

Queste cose, in quanto convenute, certo dopo un insufficiente dibattito, sono sicuramente in grado — e lo sappiamo tutti sol che siamo un attimo onesti — di far rispettare gli obiettivi di medio periodo della finanza pubblica, anche se nella loro applicazione costano rinunce a qualcuno, costano, in qualche modo, insoddisfazioni di qualche altro. Ma se qualcuno francamente pensa di poter risanare la finanza pubblica con buona pace di tutti, cioè senza scontentare nessuno, credo che costui debba essere immediatamente portato al Governo.

Ecco, signor Presidente, le considerazioni che credevo utile svolgere al termine di questa discussione generale e soprattutto all'inizio del dibattito sugli articoli, essenzialmente per sottolineare alcuni obiettivi di fondo: in modo particolare, come elemento principale, l'inversione di tendenza che il Governo si propone di dare per il 1986 oltre che per gli anni che l'hanno preceduto e che lo seguono, avendone chiara la portata.

Da parte della gente comune, non solo in queste Aule, ci si chiede dove andremo a finire e la domanda è legittima: quante volte abbiamo detto che il debito cresce tumultuosamente e che la spesa sembra inarrestabile! C'è una ipotesi sola che è apprezzabile per il nostro futuro circa la gestione della finanza pubblica e del debito pubblico: quella di fermarsi ad un livello al quale il debito pubblico, così come gli immobili e altri elementi di risparmio, vengano patrimonializzati dalle famiglie, ossia vengano considerati come parte di un qualche cosa che si gestisce al meglio, senza dinamica, senza fattori speculativi.

Questa soluzione è possibile solo alla condizione che il debito non cresca più, altrimenti, così come avvenne per la casa che, una volta patrimonializzata, indusse a passare ad altri investimenti, non potrebbe che portare alla disaffezione e al crac finanziario. E perchè il debito non cresca, non ci sono alchimie finanziarie da escogitare: non voglio riaprire un dibattito al riguardo, ma mi rifaccio alle cose scritte presentate in Commissione e a quanti, autorevolmente, sono intervenuti in queste settimane a sostenere che è illusorio sfuggire alla condanna che noi stessi ci siamo dati quando siamo stati così incontrollati da aver consumato non cose che avrebbero pagato i nostri figli, ma cose che ci siamo trovati a pagare noi dopo pochi anni, come è avvenuto.

Vorrei ora fare una riflessione tendente a portare pacatezza al dibattito, non a rifiutarlo, e che è stata autorevolmente sollecitata. Si è detto: perchè non operare in modo più drastico sul debito pubblico e sui suoi rendimenti, immaginando che la risposta negativa del pubblico si trasformerebbe in depositi e quindi, crescendo il livello di intermediazione, alle famiglie si sostituirebbe il sistema bancario? Questo meccanismo, apparentemente molto semplice, dimentica però un aspetto che credo non sia trascurabile: non è pensabile che cresca l'intermediazione dei titoli pubblici nel sistema bancario a parità di condizioni di tasso sui depositi, perchè non possiamo immaginare che un operatore continui a pagare la merce che compra e la

impieghi a valori inferiori. Tutto ciò è allora possibile solo immaginando che, abbassando in modo cospicuo l'intera struttura dei rendimenti, il risparmio ne paghi le conseguenze. Temo che questa possa essere l'ultima grande illusione che caratterizza il nostro paese: non credo che nessuno di noi vorrebbe essere l'illusionista di turno.

Non ci sono scorciatoie, c'è un'azione difficile e faticosa che è in questi giorni nelle nostre mani. Credo che il Governo abbia dimostrato di non essere chiuso ad alcun rapporto costruttivo. La maggior parte delle modifiche apportate durante la discussione... (*Commenti dall'estrema sinistra*) ...Forse non avete presentato proposte costruttive.

La maggior parte delle modifiche apportate in sede di 5ª Commissione — dicevo — sono state ampiamente dibattute e nei confronti di molte lo stesso Governo ha preso l'iniziativa o comunque le ha appoggiate. Il Governo intende mantenere lo stesso atteggiamento in quest'Aula ferma restando però la difesa non di una cifra magica ma di un obiettivo economico e politico, nella consapevolezza del rilievo di questo scopo e di ciò che può essere realizzato dal suo raggiungimento: ciò che sarà domani del nostro paese e ciò che dobbiamo alla parte più debole della nostra nazione che vorremmo fin da oggi meglio individuare e che troppo poco in questa sede, anche da parte mia, è stata citata, quella parte di popolazione che non trova lavoro e che subisce le pretese di troppe persone che preferiscono vivere in un paese disastroso piuttosto che rinunciare a qualche privilegio a favore di un paese più ordinato. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro del bilancio e della programmazione economica.

* ROMITA, ministro del bilancio e della programmazione economica. Signor Presidente, onorevoli senatori, ritengo che, giunti alla conclusione della discussione generale e nel momento in cui il Senato si appresta ad affrontare l'articolato del disegno di legge finanziaria e del bilancio dello Stato per il

1986, sia innanzitutto necessario accertare se le previsioni contenute in questi documenti e le disposizioni in esso indicate, le quali si basano ovviamente su valutazioni economiche riferite a molti mesi fa, siano state avvalorate e confermate dall'evoluzione complessiva dell'economia interna ed internazionale verificatasi in questo tempo. Ciò è indispensabile per stabilire se la linea indicata dal disegno di legge finanziaria e dalla relazione previsionale e programmatica sia corretta o sia da modificare e per verificare se le motivazioni delle previsioni siano ancora valide. Mi sembra chiaro ed evidente che i fondamenti alla base della relazione previsionale e programmatica, e quindi delle misure indicate nel disegno di legge finanziaria, siano stati sostanzialmente confermati dalla ultima evoluzione nella situazione economica interna ed internazionale. Prendendo in esame il quadro internazionale, si potrà notare che, dopo un forte rallentamento intervenuto nella crescita degli scambi mondiali nel primo semestre del 1985, vi sono delle indicazioni, per il complesso dei paesi industrializzati, di un rafforzamento della crescita nel secondo semestre, significativa negli Stati Uniti d'America che hanno avuto un'espansione nel terzo trimestre del 4,3 per cento, espansione che dovrebbe proseguire nel 1986 anche se a tassi moderati per il complesso dei paesi industrializzati. Un altro aspetto importante e positivo nel quadro internazionale è rappresentato dalla conferma della tendenza al deprezzamento del dollaro. È difficile dare delle previsioni sicure circa l'evoluzione del tasso di interesse reale, anche se personalmente ritengo che dovrebbero prevalere le prospettive di un graduale ridimensionamento con indubbi benefici per il complesso dei paesi indebitati.

Abbiamo ancora di fronte a noi dei problemi e dei rischi. La disoccupazione rimane in Europa a livelli estremamente elevati e con gli attuali tassi di crescita non dobbiamo illuderci che possa essere riassorbita in Europa e nel nostro paese nei prossimi anni. La situazione dei paesi indebitati rimarrà ancora difficile per lungo tempo; riscontriamo dei segnali preoccupanti sul piano della rinascita di pressioni protezionistiche che rischiano

di ostacolare ulteriormente il commercio mondiale e quindi di frenare da questo punto di vista la possibilità di una stabile e regolare espansione. Le stesse prospettive di un più ordinato assetto dei cambi non possono essere più basate solo su interventi delle banche centrali, ma richiedono un maggiore coordinamento fra le politiche monetarie dei paesi europei, una coscienza e una consapevolezza, confermate di recente anche dalla Commissione economica europea, che stanno emergendo a livello mondiale con il concretizzarsi della prospettiva di una nuova intesa mondiale sulle politiche monetarie dei cambi, che ritengo essenziale per dare maggiore concretezza a queste prospettive pur positive che sto richiamando.

In Italia l'evoluzione dell'economia e le prospettive per i prossimi mesi sono sostanzialmente in linea con le stime del preconsuntivo di settembre e confermano un quadro congiunturale complessivamente migliore per l'andamento della nostra economia rispetto al primo semestre.

Dal lato della produzione e della domanda, dopo l'aumento dell'1,5 per cento della produzione industriale nei primi nove mesi, possiamo aspettarci ulteriori aumenti, come attestano anche le ultime inchieste. Soprattutto potrebbero risultare in espansione nei prossimi mesi gli investimenti delle imprese, già elevati a livello di preconsuntivo e favoriti dalla formazione di consistenti profitti e dalla prospettiva di un rafforzamento delle esportazioni.

I prezzi, come dimostrano gli ultimi dati, sono globalmente in decelerazione, al di là dei risultati meno soddisfacenti dei singoli mesi, come è avvenuto in ottobre, ma già abbiamo per il mese di novembre indicazioni più favorevoli.

Peraltro sussistono le condizioni esterne per la ripresa di un consistente rallentamento della dinamica dei prezzi, condizione che possiamo individuare nell'andamento ancora calante dei corsi delle materie prime, come era stato previsto anche a livello di relazione previsionale e programmatica e nelle più favorevoli ragioni di scambio connesse, come ricordavo, al deprezzamento del dollaro.

Potremo avere altri miglioramenti da una maggiore espansione dell'economia che, in presenza di una evoluzione della dinamica salariale più in linea con gli obiettivi, dovrebbe produrre una maggiore decelerazione del costo del lavoro per unità di prodotto. Vi è anche qui un aspetto preoccupante, quello dei conti con l'estero, che restano pesantemente negativi. La dinamica relativamente sostenuta della domanda interna continua a non trovare piena corrispondenza, per ragioni essenzialmente di struttura produttiva, nell'offerta nazionale e origina un rilevante incremento delle importazioni sia di beni strumentali che di consumi. Ciò ha contribuito, assieme alla perdita di competitività del nostro sistema economico produttivo, prima della svalutazione di luglio, a peggiorare nel primo semestre lo squilibrio della nostra bilancia commerciale e quindi di quella valutaria. Tuttavia anche a questo proposito i dati del terzo trimestre tendono a confermare, sia dal lato dei conti commerciali che da quello dei conti valutari, la prospettiva di un miglioramento nella seconda metà dell'anno, come già era stato indicato nella relazione previsionale.

Tendono a rientrare quindi i timori di un saldo estero per l'intero anno ancora più sfavorevole di quello, già ampio, previsto dal Governo a settembre e ora confermato.

In realtà, ci stiamo avviando verso una situazione nella quale, sia pure gradualmente, il tasso di crescita, previsto nella relazione previsionale e programmatica fra il 2 e mezzo e il 3 per cento, cioè un tasso di crescita leggermente superiore, ci auguriamo, a quello che a consuntivo si avrà per il 1984, potrà realizzarsi senza pesanti aggravii della bilancia dei pagamenti, anzi segnalando una tendenza al miglioramento dei conti con l'estero.

Dobbiamo inserire in questo quadro anche la prospettiva di un miglioramento dei conti con l'estero grazie a un minore onere delle importazioni, connesso al deprezzamento del dollaro e a una maggiore dinamica delle esportazioni, conseguente alla crescita più sostenuta che si prospetta per i mercati europei e ai margini di competitività ottenuta prima attraverso la svalutazione di luglio,

ma che ora è necessario rafforzare con una dinamica più contenuta dell'inflazione e del costo del lavoro, destinando uno sforzo continuo e importante al miglioramento della competitività del nostro sistema economico produttivo, sia con interventi diretti a sostegno delle innovazioni sia creando, attraverso una coraggiosa politica di investimenti nelle infrastrutture, le condizioni ambientali per una maggiore economicità ed una maggiore competitività dell'attività imprenditoriale e produttiva.

C'è anche un miglioramento del differenziale di domanda interna con gli altri paesi europei, che dovrebbe contribuire al miglioramento dei nostri conti con l'estero. Sono di questi giorni notizie circa un miglioramento complessivo della situazione economica, in particolare della Germania federale, il che ci fa intravedere come possibile — purchè la stessa Germania federale intraprenda la funzione di contribuire in maniera importante al rilancio dell'economia mondiale — che la domanda interna, nella Germania federale medesima, così come in altri paesi europei, largamente ed eccessivamente compressa in questi ultimi anni, possa di nuovo espandersi così da non lasciare la nostra domanda interna in espansione come unico punto di sbocco e unico mercato appetibile rispetto al principale mercato per le esportazioni degli altri paesi europei.

In questo quadro, onorevoli senatori, va vista l'azione di politica economica impostata dal Governo con il disegno di legge finanziaria e con le altre misure illustrate nella relazione previsionale e programmatica.

È necessario, alla luce delle cose che ho brevemente ricordato, che essa non subisca interruzioni o stravolgimenti sia dal lato della complessiva manovra di finanza pubblica, sia dal lato della necessità di una intesa tra le parti sociali sulla struttura e la dinamica del costo del lavoro.

Condivido la valutazione positiva che il collega Gorla ha già dato circa l'importanza dell'intesa preliminare intervenuta tra il Governo e i sindacati sul pubblico impiego e ritengo necessario che tale intesa sia estesa, al massimo delle possibilità, allo stesso settore privato, anche se forse qualche ritocco,

qualche maggiore flessibilità e qualche maggiore adattabilità al variegato panorama salariale del settore privato saranno necessari.

Dal lato della finanza pubblica, i dati fin qui disponibili, tra cui un fabbisogno di cassa del settore statale, a tutto ottobre, di circa 90.000 miliardi al netto del regolamento in titoli dei debiti pregressi, le modificazioni apportate al provvedimento sul condono edilizio e le più recenti valutazioni delle entrate tributarie dovrebbero confermare la stima di un fabbisogno da finanziare di 106 o 107.000 miliardi per il 1985 fatta a settembre nella relazione previsionale.

È chiaro che lo spostamento al 1986 del gettito del condono edilizio potrà arricchire la prospettiva delle entrate per il prossimo anno. Essa è venuta meno per il 1985, ma fortunatamente con possibilità di compensazione attraverso un più favorevole andamento delle entrate di quest'anno.

In questo quadro, la previsione di 110.000 miliardi di fabbisogno, con quella aleatorietà che il Governo ha previsto fino a 114.000 miliardi, resta una prospettiva ed una indicazione certamente attendibile.

PRESIDENTE. Invito i colleghi ad ascoltare l'onorevole Ministro.

ROMITA, ministro del bilancio e della programmazione economica. Credo che sia però a questo punto necessario collocarsi in una prospettiva riferita al 1986 e ai provvedimenti relativi nella quale il Governo intende muoversi.

Si tratta, da un lato, della necessità di frenare la dinamica della spesa pubblica intervenendo sui vari passaggi che incidono sulla sua controllabilità, dagli stessi meccanismi delle leggi di spesa a monte, che condizionano la formazione del fabbisogno di medio e lungo periodo, agli stanziamenti di competenza, scendendo poi alle autorizzazioni di cassa e alla gestione di Tesoreria e ponendo altresì maggiore attenzione alla formazione delle leggi di spesa e ad una revisione dei meccanismi di spesa esistenti. Dall'altro lato, si tratta di considerare il rientro della finanza pubblica nell'ambito di un pro-

gramma economico a medio termine e di raccordare ad esso il bilancio pluriennale previsto dalla legge n. 468 del 1978.

Gli interventi di politica economica del Governo ed il contenimento del costo del lavoro potranno consentire una crescita di volume dell'economia italiana, come ricordavo, compresa fra il 2,5 ed il 3 per cento ed una riduzione al 5 per cento del tasso di inflazione a fine anno. È inutile ricordare che l'abbassamento dell'inflazione consentirà una difesa della competitività delle merci italiane all'estero; le nostre esportazioni dovrebbero quindi poter crescere in misura superiore all'allargamento del mercato. Oltre alla salvaguardia della competitività sui mercati esteri, la complessiva manovra di politica economica determinerà un'ampia ricomposizione della domanda interna a favore degli investimenti.

A queste considerazioni, onorevoli senatori, deve essere prestata attenzione non tanto per gli effetti puntuali che si possono riscontrare sul singolo anno, quanto per le prospettive di sviluppo che creano: la possibilità di espandere le esportazioni in misura superiore alla crescita del mercato; il rafforzamento del processo di accumulazione; la riduzione del differenziale di inflazione ed il risanamento della finanza pubblica, sono le condizioni essenziali per assicurare prospettive più durature alla crescita. Molto dipenderà naturalmente, come ricordavo, dall'andamento dell'economia mondiale, ma se sarà confermata quella previsione che oggi è lecito fare di un'ulteriore crescita nel prossimo quinquennio dell'economia dei paesi industrializzati intorno al 3,5 per cento, e una crescita del mercato mondiale intorno al 5,5 per cento, l'attuazione di politiche strutturali adeguate nel nostro paese ci consentirebbe di conseguire, sempre nel prossimo quinquennio, una crescita del prodotto interno lordo più sostenuta, in condizioni di tendenziale riequilibrio dei conti con l'estero e di riduzione marcata dell'inflazione. Tale crescita ci consentirebbe veramente di assorbire la nuova offerta di lavoro, soprattutto nel settore dei servizi e di ridurre gradualmente il tasso di disoccupazione.

Come ho già indicato nella relazione previ-

sionale e programmatica, l'azione di politica economica a medio termine del Governo è diretta a sviluppare la base produttiva, sia con interventi diretti nei settori più dipendenti dall'estero come l'agroalimentare e l'energia e in settori tecnologicamente avanzati a forte domanda mondiale, sia con la creazione di adeguate infrastrutture di comunicazione e di servizio privato e pubblico e a rafforzare il processo di accumulazione e l'innovazione tecnologica. Occorre aumentare gli investimenti e l'incorporazione in essi di nuove tecnologie. Ciò costituisce la condizione fondamentale per poter adeguare l'offerta in qualità e in quantità agli sviluppi della domanda interna. In un quadro di espansione della base produttiva sta anche la via per aumentare allo stesso tempo l'occupazione complessiva e la produttività del sistema economico. Occorre restituire al settore pubblico capacità propulsiva del processo di sviluppo attraverso la riduzione del disavanzo corrente in rapporto al prodotto interno lordo, la crescita degli investimenti e la qualificazione in senso produttivistico della spesa pubblica, soprattutto di conto capitale. Da questa azione discende la possibilità di liberare maggiori risorse per gli investimenti, di limitare gli impulsi incontrollati alla domanda e la possibilità di ridurre i tassi di interesse per quanto dipende dalle condizioni economiche e finanziarie interne. È necessario inoltre annullare gradualmente il differenziale di inflazione con gli altri paesi, migliorare, infine, il mercato dei fattori e in particolare correggere le rigidità del mercato del lavoro.

In questo quadro e con questa prospettiva è necessario sottolineare che l'aspetto fondamentale dell'azione di rientro della finanza pubblica che è in corso è che essa è stata impostata in maniera da non pregiudicare lo sviluppo degli investimenti pubblici, come viceversa sembrano sostenere i relatori di minoranza. Il Governo concorda pienamente nel ritenere che una politica attiva ai fini dello sviluppo non presuppone soltanto un'azione di risanamento dei conti pubblici. Il problema di una politica attiva ai fini dello sviluppo è un problema pluriennale, di medio termine e certamente il risanamento nel-

l'ottica ristretta annuale dei conti pubblici non è una risposta adeguata a questa esigenza. Ma è necessario puntare a questo risanamento per poter sviluppare un impegno costante, crescente e mirato nel settore degli investimenti, che consenta di attuare politiche strutturali nel campo ambientale e del territorio e in quello dei fondamentali servizi pubblici di base, che sono il presupposto affinché la complessiva attività produttiva del paese possa rinnovarsi ed espandersi. Questa impostazione trova conferma nella legge finanziaria, sia sul piano quantitativo e cioè delle risorse finanziarie per il 1986 e per il triennio 1986-88, sia sul piano qualitativo. Come ho già avuto modo di rilevare, la manovra di bilancio proposta con il disegno di legge finanziaria comporta per il 1986 nuove autorizzazioni di spesa in conto capitale per 10.557 miliardi: oltre 5.000 inclusi nell'articolo 619 come adeguamenti di stanziamenti di leggi in vigore, 4.428 miliardi come maggiori accantonamenti sui fondi speciali per nuovi programmi. L'aumento netto delle autorizzazioni di spesa in conto capitale è risultato perciò di 5.232 miliardi, pari ad un incremento del 9,5 per cento rispetto alle previsioni assestate del 1985. A questi vanno aggiunti i 4.000 miliardi per i quali è stato previsto il finanziamento mediante ricorso al mercato (Cassa depositi e prestiti e BEI).

Gli emendamenti al disegno di legge finanziaria proposti in sede di Commissione hanno ulteriormente accentuato la validità della legge finanziaria ai fini degli investimenti che prima ricordavo. Il trasferimento nell'articolo di alcune poste inizialmente previste nell'accantonamento del fondo speciale di parte capitale renderà immediatamente operative quote maggiori di questi investimenti. Non sto a ricordare quali sono le finalizzazioni di questi investimenti, già note e adeguatamente approfondite nel corso della discussione in Commissione.

Vorrei peraltro manifestare, onorevoli senatori, la mia perplessità rispetto ad una scelta che è stata operata dalla Commissione nella misura in cui ha sottratto, con l'articolo oggi 14, i 990 miliardi di finanziamento previsti per interventi di protezione e risanamento ambientale alla disciplina fonamen-

tale del fondo per i progetti pronti e quindi del Nucleo di valutazione che opera presso il Ministero del bilancio. Non si discute evidentemente l'opportunità e la necessità di prevedere fondi adeguati per avviare una coraggiosa ed incisiva politica di disinquinamento dei corpi idrici, ma ciò deve essere fatto non a detrimento della validità e dell'efficacia di quel fondo che la legge finanziaria prevede per i progetti pronti e la cui finalità è specificamente quella di consentire un preciso salto di qualità nell'efficienza e nell'efficacia degli investimenti pubblici così da poter affrontare non solamente problemi di settore, ma più in generale i problemi della necessità di qualificare la spesa pubblica e di contribuire, attraverso tale qualificazione, alle prospettive di sviluppo del paese.

Credo che questa decisione debba essere rimeditata e su questo il Governo si prepara a richiedere all'Assemblea del Senato il ripristino del testo originario.

Guardando all'azione del Governo per il potenziamento degli investimenti pubblici, non possiamo ignorare che un elemento importante sono i tempi di realizzazione e l'efficacia di questi investimenti. Abbiamo dovuto riscontrare una caduta in termini reali nel corso del 1985, che si è registrata negli investimenti diretti del settore pubblico allargato; essa non è dipesa da motivi di ordine finanziario ma piuttosto dalle difficoltà che incontrano talune amministrazioni, sia per condizionamenti interni di carattere amministrativo, sia per condizionamenti esterni, a rispettare i tempi stabiliti per la realizzazione dei programmi. Vorrei sottolineare anche, sotto questo profilo, l'esistenza presso il Ministero del bilancio non solo del Nucleo di valutazione degli investimenti ma anche di un Nucleo ispettivo, il quale garantisce cadenza temporale rispetto ai progetti e rispetto ai contributi e agli obiettivi fissati degli investimenti pubblici che passano attraverso la disciplina del fondo per i progetti pronti. È un'indicazione che dimostra come sia possibile, attraverso una valutazione preventiva ed attraverso il controllo successivo degli investimenti, dare una risposta da lungo tempo attesa nel nostro paese all'efficienza degli investimenti pubblici, quella rispo-

sta che è necessario dare anche se vogliamo continuare a chiedere ai cittadini un sacrificio pesante per alimentare le entrate dello Stato da continuare a destinare in maniera significativa agli investimenti pubblici.

In conclusione, onorevoli senatori, ritengo che, sia pure con grande gradualità, possiamo guardare ad una prospettiva positiva per la nostra economia e per il paese; una prospettiva legata naturalmente ad un ulteriore andamento economico favorevole a livello mondiale.

L'apparente durezza di alcune disposizioni della legge finanziaria, il suo sostanziale rigore, la sua sostanziale serietà, vanno viste su questo sfondo; i documenti contabili per il 1986 vanno visti come l'avvio e il rilancio di un'azione di rigore che consenta al nostro paese di trarre tutti i vantaggi da tale prospettiva concreta di miglioramento che non dobbiamo lasciarci sfuggire e dalla quale dobbiamo trarre il massimo vantaggio.

Non c'è dubbio che alcuni aspetti della legge finanziaria potranno ulteriormente essere valutati, e forse modificati, nel corso della discussione in Aula; non c'è dubbio che certe esigenze di carattere sociale, che sono state ancora in questi giorni rivendicate, dovranno essere tenute in conto, come non c'è dubbio che in prospettiva è necessario continuare ad operare nell'ambito del quadro di una larga partecipazione di tutta la collettività allo sforzo di ripresa e di rilancio della nostra economia. Ma è anche vero che bilancio e legge finanziaria, come proposti dal Governo, e positivamente passati attraverso il vaglio iniziale dell'esame del Parlamento, potranno rappresentare e rappresentare una tappa insostituibile perchè tali prospettive possano diventare la realtà dell'economia e della situazione generale del paese nei prossimi anni. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Comunico che il prescritto numero di senatori ha richiesto che la votazione dell'ordine del giorno n. 2 sia fatta a scrutinio segreto. Poichè si procederà alla votazione mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i venti

minuti di preavviso previsti dall'articolo 119 del Regolamento.

Invito il rappresentante del Governo ad esprimere, intanto, il parere sugli ordini del giorno relativi al disegno di legge n. 1504.

GORIA, ministro del tesoro. Sull'ordine del giorno n. 1, signor Presidente, di cui è primo firmatario il senatore Rastrelli, il Governo è contrario, sembrando eccessivo al Governo l'irrigidimento circa il parere attribuito al Nucleo di valutazione.

Sull'ordine del giorno n. 2, vorrei chiederle di consentire al ministro Visentini di motivare il parere contrario del Governo.

A proposito dell'ordine del giorno n. 3, come già detto in Commissione, il Governo lo accoglie come raccomandazione, avendo già presentato il disegno di legge relativo alla riformulazione dei meccanismi della finanza locale e regionale.

VISENTINI, ministro delle finanze. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VISENTINI, ministro delle finanze. Signor Presidente, il Governo è contrario all'ordine del giorno presentato dal Gruppo comunista, primo firmatario il senatore Pollastrelli, che intende impegnare il Governo a definire tempi e strumenti per l'introduzione di un'imposta patrimoniale.

Il Governo è contrario nel merito, non per questioni ideologiche, che non toccano questa materia, ma per questioni pratiche. Ciò perchè, a mio personale parere — ma il fatto stesso che tale ordine del giorno sia stato proposto ed ammesso lo conferma — rientra negli esami che possono e devono venire svolti in sede di approvazione della legge finanziaria.

La legge finanziaria, secondo me, deve dare, o dovrebbe dare, alcune grandi indicazioni di ordini di spesa e anche sulle prospettive delle entrate, ponendosi il problema, se possibile con deleghe, di eventuali innovazioni in materia di tributi. Anche per questo mi pare che l'ordine del giorno meriti considerazione e risposta.

La risposta è negativa non per ragioni ideologiche o perchè l'imposta patrimoniale ordinaria, come tale, debba essere considerata qualcosa di assolutamente aberrante, ma per ragioni pratiche e per la inopportunità, soprattutto in questo momento, di dare una così sostanziale modificazione al nostro sistema tributario.

Qui si parla di imposta ordinaria sul patrimonio che fu introdotta in Italia nel 1940, con l'aliquota dello 0,40 per cento, leggermente aumentata durante la guerra, e poi abolita nel 1946.

Altri, ieri, in questa sede hanno parlato di imposta straordinaria sul patrimonio. Non viene qui menzionata alcuna imposta straordinaria sul patrimonio, ma, poichè se ne è parlato, mi sia concesso di soffermarmi brevemente su tale questione. Per quanto riguarda un'imposta straordinaria sul patrimonio, andrebbero prima di tutto ricordate le vicende non felici del 1919 e quelle del 1946 che non diedero praticamente alcun risultato in termini di gettito. Ma soprattutto tale imposta può avere una ragione e una giustificazione come strumento di chiusura di una situazione che stia per raggiungere l'equilibrio; cioè nel momento in cui le spese correnti, o le spese, fossero equilibrate dalle entrate e le differenze derivassero solo da alcune partite straordinarie che potessero essere sistemate con una imposizione straordinaria sul patrimonio — c'è quindi tutta una serie di «se» — allora questa potrebbe avere una sua ragione.

Siamo, purtroppo, ben lontani da questa situazione, e quindi una imposizione straordinaria sul patrimonio servirebbe solo a camuffare, per l'anno, o per i due o tre anni in cui venisse applicata, la situazione che rimane immutata, cioè il profondo squilibrio tra le spese, compresi gli interessi sul debito pubblico, e le entrate.

Va poi aggiunto, sempre in relazione ad accenni che sono stati fatti ieri, che un'imposizione straordinaria addirittura estesa — ma anche questa si vorrebbe — ai titoli del debito pubblico non avrebbe che effetti rovinosi e effetti distruttivi tali da bloccare il congegno su cui ci reggiamo, cioè che vi è nel nostro paese, in conseguenza del disavan-

zo dello Stato, un largo fabbisogno del settore pubblico, che però trova la sua soddisfazione nell'ampia capacità di risparmio che ancora hanno gli italiani. Per il 1986 si prospettano 114.000 miliardi di disavanzo, che dobbiamo cercare e cercheremo di portare alla cifra di 110.000 miliardi, tante volte ricordata, ed abbiamo bisogno non solo di rastrellare risparmio per una cifra corrispondente, ma occorrerà far fronte a 150.000 miliardi di scadenze di debito pubblico nell'anno che dobbiamo rinnovare; e alcune di tali scadenze si proporranno più di una volta perchè si tratta di buoni trimestrali.

Perciò, è quanto meno ingenuo — e potrei usare qualche parola più dura, più forte o più efficace — pensare che, mettendo un'imposta straordinaria, anche limitata — ho sentito parlare dell'1 per cento sui titoli di Stato — i sottoscrittori verrebbero poi a sottoscrivere i 114.000 o 110.000 miliardi di cui abbiamo bisogno e i 150.000 miliardi ed oltre che vengono a scadere nell'anno.

Qui si parla di imposta ordinaria sul patrimonio e tale imposta ha la funzione di discriminare con una tassazione più pesante, più sensibile, i redditi che derivano da entità patrimoniali in confronto ai redditi che derivano dal lavoro. Questa è, nei paesi dove esiste, la funzione dell'imposta ordinaria sul patrimonio, con aliquote bassissime o basse, ma pur sempre consistenti, riferite al reddito, come lo 0,40 per cento dell'imposta sul patrimonio, introdotta in Italia nel 1939 e poi soppressa nel 1946. Ebbene, questa discriminazione tra i redditi che derivano dal patrimonio, o che hanno delle componenti patrimoniali, e i redditi che derivano da lavoro dipendente o professionale, in Italia l'abbiamo attraverso l'ILOR che colpisce i redditi diversi da quelli da lavoro e per di più con congegni tali che tentano di escludere dalle componenti la parte lavoro che sia anche nei redditi che pure hanno una componente patrimoniale. Pertanto, avendo già una imposta che ha questa funzione, mi pare che, nella situazione difficile in cui l'amministrazione e la finanza si trovano, sarebbe assai inopportuno sostituire questo congegno con un altro.

Con l'occasione ringrazio i senatori dei diversi Gruppi politici che hanno dato atto dello sforzo — che durante la mia gestione del Ministero delle finanze è continuato in rapporto a quello dei precedenti colleghi — che ha avuto e sta avendo risultati, come anche i gettiti stanno confermando, compreso il risultato che già si è raggiunto con la legge su cui tanto si è battagliato l'anno scorso e che sta dando effetti positivi e di più ne darà l'anno prossimo.

Perciò pensare oggi, per una ragione che diventa quasi di mito, di sostituire la discriminazione tra redditi patrimoniali e redditi da lavoro — che oggi è attuata dall'ILOR — con un'imposta ordinaria sul patrimonio mi pare sarebbe non necessario e quanto meno inopportuno. Qual è lo scopo dell'imposta ordinaria sul patrimonio? Se si pensa di colpire anche i buoni del tesoro e i conti correnti bancari — come sembra quando si parla di beni mobili e immobili — i titoli di Stato sono esclusi per la ragione che dicevo prima, i conti correnti e i depositi bancari hanno già una ritenuta del 25 per cento, che quindi andrebbe tolta o molto ridotta se vi fosse l'imposizione sul patrimonio, per cui, anche sotto questo profilo, la richiesta si dimostra in parte inattuabile e in parte del tutto inopportuna. L'intenzione potrebbe essere quella di colpire, con l'imposta ordinaria sul patrimonio, beni che non danno reddito, come le aree fabbricabili o le famose barche che in ogni occasione vengono invocate, ma il mezzo sarebbe di gran lunga sproporzionato in rapporto allo scopo che si vuole raggiungere.

Qualcuno — è una questione che si discute ampiamente in sede di formulazione delle proposte della riforma tributaria del 1973 — pensa ad un'imposta distinta dell'ILOR, cioè da quella che è riferita al reddito, come strumento di accertamento distinto e che quindi può rettificare gli errori che vi siano nella determinazione dell'imponibile, cioè del reddito. Si dice: se si colpiscono i redditi patrimoniali, cioè quelli che hanno una componente in tutto o in parte patrimoniale, con un'imposta particolare che crea la discriminazione, ma sullo stesso imponibile, se c'è un errore su questo imponibile esso si riproduce

anche nella determinazione dell'imposta discriminatrice che vuole colpire di più i redditi da patrimonio. Questo è esatto ma a due condizioni: prima di tutto, che vi sia una effettiva capacità di determinazione dei valori patrimoniali, cosa che non solo in Italia si dimostra di assai difficile attuazione ma anche in altri paesi, in alcuni dei quali l'imposta ordinaria sul patrimonio non è a scadenza annuale ma è a scadenza biennale o triennale. In secondo luogo, occorre fare riferimento ad una determinazione autonoma dei valori patrimoniali. L'esperienza del 1939 ci indica l'opposto, cioè — e ciò non avviene solo in Italia — i valori patrimoniali vennero determinati mediante coefficienti applicati al reddito, per cui si assumeva il reddito, e poi, sulla base di determinate tabelle mediante percentuale, si determinavano i valori patrimoniali sui quali si applicava l'imposta ordinaria sul patrimonio. Allora perchè su quei redditi non applicare direttamente una specifica imposta sul reddito piuttosto che ricorrere alla finzione e alla costruzione falsa intesa a determinare un valore patrimoniale quando è riferito al reddito stesso?

Per tutti questi motivi, e chiedo scusa se sono stato di una certa lunghezza, chiedo che l'ordine del giorno non venga accolto. (*Applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione degli ordini del giorno relativi al disegno di legge n. 1504.

Metto ai voti l'ordine del giorno n. 1, presentato dal senatore Rastrelli e da altri senatori, il cui testo è il seguente:

Il Senato,

rilevato che il degrado dell'attuale situazione economico-produttiva trova ampi riferimenti all'interno di una spesa pubblica male orientata ed ancor peggio attuata;

constatato che in diverse occasioni risulta ignorato il parere negativo espresso dal Nucleo di valutazione degli investimenti su richieste di finanziamento basate su inattendibili valutazioni del rapporto fra costi e

benefici (elemento essenziale per il loro accoglimento),

impegna il Governo

ad operare nell'ottica di una spesa tecnicamente corretta e di un contenimento del deficit pubblico che puntino essenzialmente all'eliminazione degli sprechi, restituendo autorità decisionale al Nucleo di valutazione degli investimenti ed attribuendo ai paretri tecnici di detto organo valore vincolante.

9.1504.1 RASTRELLI, MARCHIO, CROLLALANZA, PISTOLESE, BIGLIA, FILETTI, FINIESTRA, FRANCO, GALDIERI, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PISANÒ, POZZO, SIGNORELLI

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno n. 2, il cui testo è il seguente:

Il Senato,

premesso che l'ispirazione originaria della riforma tributaria del 1971 era fondata sul fatto che la parte preponderante delle fonti di produzione del reddito sarebbe rimasta quella da lavoro dipendente, e che l'Amministrazione finanziaria, opportunamente ristrutturata, sarebbe stata comunque in grado di esercitare i necessari controlli sulle fonti di produzione del reddito diverse da quella di lavoro dipendente;

constatato:

che, invece, sono profondamente mutate, rispetto alle originarie previsioni, le fonti di produzione del reddito e che l'Amministrazione finanziaria, mai ristrutturata, non è stata e non è in grado di controllare nè le fonti di produzione del reddito diverse dal lavoro dipendente, nè la loro allocazione;

che per il grave fenomeno della erosione ed elusione d'imposta, permessa dalla legislazione tributaria vigente, e per il grande fenomeno della evasione controllata, i red-

diti e i profitti hanno trovato facile allocazione nella ricchezza mobiliare ed immobiliare;

che, al fine di garantire che non discenda il livello complessivo della pressione fiscale ordinaria, occorre modificare la composizione del prelievo a favore del lavoro dipendente, recuperando con determinazione fasce di erosione, di elusione e di evasione anche sul fronte della ricchezza mobiliare ed immobiliare;

che il Governo si era impegnato ad allegare ai documenti di bilancio un quadro analitico della elusione fiscale distinto per oggetto, per beneficiari e per entità,

impegna il Governo:

a definire tempi e strumenti per l'introduzione di una imposta patrimoniale ordinaria sui beni mobili ed immobili, ad aliquota modesta, anche sostitutiva di altre imposte e tasse che gravano sugli immobili, commisurata al valore patrimoniale.

9.1504.2 POLLASTRELLI, CALICE, BOLLINI, BONAZZI, ANDRIANI, CHIAROMONTE, LOTTI Maurizio, MARGHERI

CAVAZZUTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* CAVAZZUTI. Signor Presidente, farò una dichiarazione di voto a favore dell'ordine del giorno relativo all'introduzione dell'imposta patrimoniale. Il ministro Visentini è stato molto abile nel presentare tutte le ipotesi a proprio favore, le ripete da vent'anni per cui in parte sono note; comunque ha trascurato tutta una serie di ipotesi che sono invece a favore dell'imposta patrimoniale. La prima ipotesi a favore è proprio dimostrata dalle difficoltà che il ministro Visentini incontra nel colpire il reddito. Infatti, il Ministro è stato costretto con quel provvedimento a trasformarsi da disegnatore di sistemi perfetti in un idraulico, ricercando materiale imponente che gli sfuggiva. Questo materiale gli sfuggiva (e ciò è noto per coloro che

difendono la tesi dell'imposta patrimoniale) perchè il sistema immaginato dai padri della riforma tributaria — e quindi anche dal ministro Visentini — era basata su un'ipotesi che in parte non si è rivelata corretta, e precisamente che l'economia italiana si evolvesse per grandi centri industriali, nei quali prevalesse il lavoro dipendente organizzato in grandi unità produttive pubbliche o private. Dunque, su quel reddito sarebbe stato facile introdurre il meccanismo della ritenuta di acconto che garantisce il prelievo e quindi il privilegio dell'imposta personale. Invece, noi siamo di fronte ad una società che si sta evolvendo in modo diverso da quello immaginato dai padri della riforma (per fortuna!); sono passati gli anni ed avremo la gente che preferirà esercitare più mestieri, entrare ed uscire dal mercato del lavoro, per cui sarà sempre più difficile continuare a fare ciò che sta facendo il ministro Visentini, cioè andare a cercare il reddito là dove si forma.

Sarà invece più facile andare a trovare il reddito non nel momento in cui si forma, ma nel momento in cui esso viene accantonato in quanto questo ultimo presenterà forme di stabilità e di accertabilità molto più sicure di quanto non sia il reddito nel momento in cui viene prodotto. Pertanto, ritengo che sia realistico guardare in prospettiva e cercare di capire quali sono i meccanismi produttivi in questo paese e pensare fin da questo momento a imposte che siano più facilmente accertabili. Tutto ciò richiederà evidentemente la riforma del sistema tributario; è chiaro che l'imposta patrimoniale non si aggiunge all'attuale sistema ma si sostituirà a tutta una serie di imposte. Il ministro Visentini non può fare i salti mortali e dire che l'imposta patrimoniale è già contemplata (si tratterebbe precisamente dell'ILOR), perchè sa benissimo che quest'ultima è un'imposta che come imposta patrimoniale viene introdotta surrettiziamente ma poi con tutta una serie di agevolazioni, esenzioni ed esclusioni. Quindi, dall'ipotetico progetto iniziale dell'ILOR rispetto alla sua attuazione pratica vi è una differenza come tra il giorno e la notte. Ritengo che sia realistico guardare avanti, cercando di individuare forme più facilmente

accertabili proprio per evitare ad un Ministro delle finanze come Visentini di fare l'idraulico, dovendo costantemente inseguire redditi laddove è sempre più difficile riuscire ad accertarli. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

DONAT CATTIN. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONAT CATTIN. Poichè la votazione avviene a scrutinio segreto, ritengo doveroso dichiarare che voterò a favore dell'ordine del giorno per i motivi che mi hanno indotto a votare a favore in Commissione e che ho più ampiamente e organicamente illustrato nell'intervento svolto in Aula svolto durante la discussione delle mozioni delle opposizioni, preliminari al dibattito sulla legge finanziaria. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Votazione a scrutinio segreto

PRESIDENTE. Comunico che i senatori: Pieralli, Giura Longo, Pollastrelli, Berlinguer, Baiardi, Iannone, Bisso, Procacci, Lotti, Visconti, Angelin, Margheri, Felicetti, Cascia, Ranalli, Di Corato, Calice, Alici, Crocetta e Morandi hanno richiesto che la votazione dell'ordine del giorno n. 2 sia fatta a scrutinio segreto.

Essendo trascorsi i venti minuti dal preavviso previsti dal Regolamento, indico la votazione a scrutinio segreto mediante procedimento elettronico.

Prendono parte alla votazione i senatori:

Agnelli, Alberti, Alici, Aliverti, Anderlini, Andriani, Angelin, Angeloni, Antoniazzi,

Baiardi, Baldi, Barsacchi, Bastianini, Bausi, Bellafiore, Benedetti, Beorchia, Berlinguer, Bernassola, Birardi, Bisso, Boggio, Boldrini, Bollini, Bombardieri, Bonazzi, Bonifacio, Bozzello Verole, Buffoni, Butini,

Calì, Calice, Campus, Cannata, Carli, Carmeno, Carollo, Cartia, Cascia, Cassola, Castiglione, Cavazzuti, Cengarle, Cerami, Chiarante, Chiaromonte, Cimino, Cioce, Codazzi,

Colajanni, Colombo Vittorino (L.), Colombo Vittorino (V.), Colombo Svevo, Comastri, Condorelli, Conti Persini, Cossutta, Costa, Covi, Crocetta, Cuminetti,

D'Agostini, D'Amelio, De Cinque, Degan, De Giuseppe, Degola, De Sabbata, De Toffol, Diana, Di Corato, Di Lembo, Donat-Cattin, D'Onofrio,

Fabbri, Falcucci, Fallucchi, Fassino, Felicetti, Ferrara Maurizio, Ferrara Nicola, Ferrari Aggradi, Filetti, Finestra, Finocchiaro, Fiocchi, Flamigni, Fontana, Fontanari, Fosson, Franza,

Gallo, Garibaldi, Genovese, Gherbez, Giachè, Giacometti, Giangregorio, Gioino, Giugni, Giura Longo, Giust, Giustinelli, Granelli, Grassi Bertazzi, Greco, Grossi, Gualtieri, Guarascio,

Iannone, Imbriaco,

Jannelli, Jervolino Russo,

Lai, Leopizzi, Lipari, Lombardi, Lotti Angelo, Lotti Maurizio,

Maffioletti, Mancino, Maravalle, Marchio, Margheri, Margheriti, Marinucci Mariani, Martini, Martorelli, Mascagni, Mascaro, Melotto, Meoli, Meriggi, Miana, Milani Armelino, Moltisanti, Mondo, Montalbano, Morandi, Murmura,

Neri, Noci,

Orciari, Oriana, Ossicini,

Pacini, Pagani Antonino, Palumbo, Panigazzi, Pasquini, Patriarca, Pecchioli, Perna, Petrara, Petrilli, Pieralli, Pingitore, Pinto Biagio, Pintus, Pistolese, Pollastrelli, Pollidoro, Pozzo, Procacci,

Ranalli, Rasimelli, Rastrelli, Ricci, Romei Roberto, Rossanda, Rossi, Rubbi, Ruffino, Rumor,

Salvato, Santalco, Santonastaso, Saporito, Scevarolli, Schietroma, Scoppola, Segreto, Spadolini, Spitella,

Taramelli, Tedesco Tatò, Tonutti, Toros, Torri, Trotta,

Urbani,

Valenza, Vassalli, Vecchi, Vecchietti, Vernaschi, Vettori, Visconti, Vitale, Vitalone, Volponi.

Sono in congedo i senatori:

Argan, Berlanda, Bompiani, Brugger, Coco, Crollanza, Enriques Agnoletti, Ferrara

Salute, Gozzini, Kessler, Loprieno, Milani Eliseo, Pastorino, Pinto Michele, Postal, Sellitti, Triglia, Venturi.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori:

Mitterdorfer.

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto mediante procedimento elettronico dell'ordine del giorno n. 2, presentato dal senatore Pollastrelli e da altri senatori:

Senatori votanti.....	201
Maggioranza	101
Favorevoli	82
Contrari	116
Astenuti ..	3

Il Senato non approva.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Senatore De Sabbata, insiste per la votazione dell'ordine del giorno n. 3, accolto dal Governo come raccomandazione?

DE SABBATA. Signor Presidente, poichè abbiamo tre occasioni di verifica della reale volontà del Governo, la legge finanziaria che si dovrà votare in questi giorni, la legge sulla finanza locale e la legge sulle autonomie, ci rimettiamo a questa verifica e non insistiamo per la votazione.

PRESIDENTE. Le do atto della sua dichiarazione, senatore De Sabbata.

Calendario dei lavori dell'Assemblea, variazioni

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dovremmo passare all'esame degli articoli della legge finanziaria. Poichè sono state preannunziate dal Gruppo comunista e dal

Gruppo del Movimento sociale italiano richieste di stralcio di alcuni articoli di tale disegno di legge, come è stato convenuto nella riunione dei Presidenti dei Gruppi parlamentari del 27 novembre, tali proposte e altre analoghe che fossero ancora presentate da altri Gruppi verranno illustrate nella seduta antimeridiana di domani, venerdì 29 novembre.

La discussione congiunta su tutte le proposte di stralcio, nel corso della quale potranno prendere la parola non più di un rappresentante per ogni Gruppo parlamentare, per un tempo non superiore ai 10 minuti, e le deliberazioni sulle stesse, che avranno luogo per alzata di mano, saranno effettuate in base alle determinazioni adottate dalla stessa Conferenza dei Presidenti dei Gruppi nella seduta pomeridiana di lunedì 2 dicembre.

In base, quindi, alle determinazioni adottate dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari nella riunione del 27 novembre, la seduta pomeridiana di domani, venerdì 29 novembre, non avrà più luogo.

L'ordine del giorno della seduta di domani 29 novembre è altresì integrato ai sensi dell'articolo 55, terzo comma, del Regolamento, con l'esame del disegno di legge n. 1576, di conversione del decreto-legge sulla «Monte Titoli S.p.a.».

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

C. 2261. — «Modificazioni alla legge 2 agosto 1982, n. 527, recante norme per la produzione e la commercializzazione degli agri» (1585) (*Approvato dalla 11^a Commissione permanente della Camera dei deputati*);

C. 3237. — «Conversione in legge del decreto-legge 19 ottobre 1985, n. 547, recante autorizzazione all'IRI, ENI ed EFIM per la emissione di prestiti obbligazionari con onere a carico dello Stato» (1586) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

C. 3238. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 ottobre 1985, n. 548, recante disposizioni urgenti relative ai comitati nazionali del Consiglio nazionale delle ricerche» (1587) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FILETTI, segretario:

PISANÒ. — *Al Ministro del tesoro.* — Premesso:

che nel pomeriggio del 17 giugno 1982 il Ministero del tesoro, accogliendo la richiesta deliberata pochi minuti prima dal consiglio di amministrazione del Banco Ambrosiano, disponeva lo scioglimento degli organi amministrativi del Banco stesso, la revoca dei poteri del presidente in carica dottor Roberto Calvi, nonché la procedura di amministrazione controllata e la nomina di un commissario provvisorio per l'istituto bancario milanese;

che nella tarda serata di quello stesso 17 giugno 1982 il dottor Calvi, defenestrato da poche ore dal vertice del Banco Ambrosiano, incontrava morte violenta a Londra a seguito di strangolamento operato da assassini rimasti ancora ignoti, come ormai è certo a seguito degli elementi emersi successivamente, e anche di recente, nonché sulla base delle testimonianze e dei fatti accertati nel corso dei due dibattimenti celebrati davanti al tribunale del *Coroner* di Londra nel luglio 1982 e nel luglio 1983;

che, quindi, tra i fatti sopra citati esiste chiaramente una stretta correlazione;

che, inoltre, nei giorni successivi si verificavano i seguenti avvenimenti:

a) 19 giugno 1982: nomina da parte della Banca d'Italia di tre commissari straordinari e di un comitato di sorveglianza per il governo del Banco Ambrosiano;

b) 4 agosto 1982: richiesta alla Banca d'Italia, da parte dei tre commissari, di revo-

ca dell'autorizzazione all'esercizio del credito da parte del Banco Ambrosiano, nonchè messa in liquidazione del Banco stesso, senza che l'istituto di credito milanese avesse mai sospeso l'attività o fosse mai venuto meno agli impegni di qualunque genere assunti con la clientela;

c) 6 agosto 1982: decreto del Ministro del tesoro, a sole 48 ore dalla richiesta di cui al punto b), che decideva la revoca dell'autorizzazione all'esercizio del credito al Banco Ambrosiano e la liquidazione coatta del Banco stesso «attesa l'eccezionale gravità delle carenze di liquidità, delle perdite patrimoniali, delle irregolarità nella gestione e delle violazioni di norme legali, statutarie e di vigilanza...», senza che peraltro tali motivazioni trovassero conferma in documenti ufficiali e resi di pubblica ragione;

d) 8 agosto 1982: fulminea cessione, a sole ulteriori 48 ore dal decreto di cui al punto c), della azienda bancaria del Banco Ambrosiano alla società per azioni Nuovo Banco Ambrosiano;

e) 9 agosto 1982: ricorso presentato dai commissari liquidatori del Banco Ambrosiano al tribunale di Milano, e depositato il successivo 10 agosto, con il quale si chiedeva l'accertamento dello stato di insolvenza del Banco stesso a norma degli articoli 202 della legge fallimentare e 68 della legge bancaria;

f) 10 agosto 1982: fissazione, il giorno stesso della richiesta, da parte del tribunale di Milano, della discussione del ricorso;

g) 11 agosto 1982: invio delle comunicazioni previste dalla legge ai personaggi e agli enti interessati;

h) 16 agosto 1982: parere favorevole della Banca d'Italia alla dichiarazione di insolvenza del Banco Ambrosiano;

i) 25 agosto 1982: sentenza di insolvenza del Banco Ambrosiano senza che il tribunale conducesse alcuna indagine sulla reale consistenza e sulla liquidità del Banco alla data del 17 giugno, come si evince chiaramente dalle stupefacenti affermazioni contenute nella sentenza medesima alle pagine 16 e 17 («In applicazione dei principi esposti, il tribunale deve ora esaminare la situazione economica del Banco Ambrosiano alla data del decreto con cui è stata ordinata la liqui-

dazione. A tal fine non è rilevante che non sia potuta acquisire una situazione patrimoniale del Banco aggiornata al 6 agosto 1982, perchè l'insolvenza non dipende tanto dallo squilibrio patrimoniale dell'imprenditore, e non è esclusa dall'eccedenza dell'attivo rispetto al passivo, ma riguarda le condizioni di solvibilità, quindi di liquidità e di credito, nelle quali si trova l'impresa. In proposito il tribunale ritiene superfluo assumere chiarimenti ulteriori; i dati infatti che attengono alla disponibilità di mezzi di pagamento e di altre attività di pronto realizzo al 17 giugno 1982, quando fu disposta l'amministrazione straordinaria, evidenziano le condizioni di grave illiquidità in cui era già il Banco, mentre i fatti successivi confermano che la situazione economica dell'istituto è progressivamente peggiorata, per assumere nel modo più inequivocabile, alla data del 6 agosto 1982, i caratteri del dissesto. Tra le prime e più clamorose circostanze che sono servite a manifestare le difficoltà del Banco Ambrosiano non può dimenticarsi la scomparsa all'estero di Roberto Calvi, presidente e consigliere delegato del Banco...»),

tutto ciò premesso, e nella evidente constatazione che tra la defenestrazione di Calvi dalla presidenza del Banco Ambrosiano, il suo assassinio, l'annientamento del Banco stesso (con relativa distruzione dei risparmi di decine di migliaia di piccoli e medi azionisti) e la immediata costituzione del Nuovo Banco Ambrosiano esistono impressionanti ed evidenti correlazioni, l'interrogante, nella convinzione che a due anni e mezzo di distanza debbano ormai trovarsi agli atti degli organismi interessati (Ministeri competenti, Banca d'Italia, Nuovo Banco Ambrosiano) tutte le documentazioni relative, chiede di conoscere:

1) i documenti, sicuramente datati, in base ai quali il Ministero del tesoro e la Banca d'Italia decisero di procedere alla messa in liquidazione del Banco Ambrosiano e alla richiesta dello stato di insolvenza;

2) la cronaca documentata della costituzione del Nuovo Banco Ambrosiano (nomi dei promotori, verbali degli incontri, interventi politici), nonchè della parte avuta, nel sorgere di questo nuovo istituto di credito,

dal Partito socialista italiano e dal Partito comunista che, in prima persona, o in rappresentanza di organi di stampa da loro dipendenti, erano, in quel momento, debitori del Banco Ambrosiano di ingenti somme per un totale di oltre 41 miliardi, che stranamente il Nuovo Banco Ambrosiano non si è mai premurato di richiedere e di farsi restituire;

3) i documenti, incredibilmente non voluti e non cercati dal tribunale di Milano, in base ai quali accertare seriamente che alla data della sentenza di «insolvenza» del Banco Ambrosiano questo istituto di credito era davvero in condizioni di totale dissesto, altrimenti permane legittimo il dubbio, da più parti espresso, che la sentenza citata sia stata voluta in funzione di un preciso disegno politico che mirava, eliminati fisicamente Calvi e il suo Banco Ambrosiano, a trasferire sotto il controllo di un nuovo centro di potere politico-economico la potenza organizzativa, patrimoniale e finanziaria del tradizionale istituto di credito milanese.

(3-01123)

TEDESCO TATÒ, PASQUINI, RASIMELLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Considerata la rilevanza sociale che assume lo stabilimento Confezioni Lanerossi di Terontola, nel comune di Cortona (Arezzo), in quanto si tratta dell'unico impianto industriale nella zona del Cortonese e del Trasimeno e che occupi maestranze in netta prevalenza femminile;

visto che, pur permanendo una situazione aziendale che desta serie preoccupazioni, si è verificata nell'ultimo anno una consistente ripresa della produzione e del mercato;

nel richiamarsi agli impegni più volte assunti dal gruppo Lanerossi per il futuro dello stabilimento;

visto il nuovo assetto societario che si sta determinando nel gruppo,

gli interroganti chiedono di conoscere con urgenza:

a che punto sia la definizione del piano di risanamento della fabbrica;

quando il Ministero e il gruppo Lanerossi intendano incontrarsi in merito, e in vista delle necessarie decisioni, con le rappresen-

tanze sindacali e le amministrazioni comunali interessate, per fare il punto sulle prospettive dell'azienda.

(3-01124)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

PANIGAZZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni per cui un dipendente di unità sanitaria locale, proveniente dai ruoli dell'amministrazione provinciale di Pavia (Bruno Viola, nato il 28 gennaio 1925; domanda 233461; posizione 2795843; decreto n. 117294), al compimento del sessantesimo anno, avendo maturato un'anzianità di 27 anni, viene autorizzato, su domanda, a proseguire fino al sessantacinquesimo anno di età.

Dopo sei mesi dal compimento del sessantesimo anno, chiede di essere collocato in pensione. L'USL segnala al Tesoro il pensionamento per dimissioni volontarie. Conseguentemente sul trattamento di pensione viene riconosciuta una indennità integrativa speciale pari a 27 quarantesimi, salvi i futuri adeguamenti, ma comunque mai percepirà l'intera indennità integrativa speciale.

L'interrogante chiede pertanto di sapere:

1) se la richiesta di prolungamento dell'età lavorativa comporta una modifica dell'età pensionabile;

2) se, in tal caso, l'età pensionabile è di sessanta o sessantacinque anni.

(4-02382)

FILETTI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Ritenuto:

che presso quasi tutte le carceri italiane gli avvocati e i procuratori legali che vi accedono per l'espletamento del loro mandato professionale devono subire perquisizioni personali anche a mezzo di *metal detector*;

che tale trattamento non è invece riservato ai magistrati e frequentemente anche a quanti (cancellieri, segretari, dattilografi eccetera) li accompagnano;

che questa situazione è ancor più assurda in riferimento ai difensori nominati d'ufficio che neppure conoscono i propri assistiti,

l'interrogante chiede di conoscere:

a) se non ritenga tale disparità di trattamento gravemente lesiva della dignità e della onorabilità dell'ordine professionale forense implicando la illegittima presunzione e comunque il timore che gli avvocati e i procuratori legali possano fare da tramite tra l'esterno e i detenuti al fine di favorire le loro evasioni o altre attività criminose;

b) se non ritenga che tale situazione contrasti, tra l'altro, con l'articolo 3 della Costituzione secondo cui «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge» senza distinzione di sorta;

c) se non ritenga che le perquisizioni personali, se giudicate davvero indispensabili anche per gli avvocati e i procuratori legali, debbano essere adottate per i magistrati e per i loro accompagnatori, sia per il chiarissimo surrichiamato dettato costituzionale, sia per la elementare considerazione che anche i magistrati (per non parlare dei cancellieri, dei segretari, dei dattilografi e di quanti altri li accompagnano nelle carceri) sono soggetti, ad esempio negli aeroporti, ai controlli previsti per tutti i cittadini;

d) quali concrete e immediate iniziative intenda porre in essere affinché presso tutte le altre carceri italiane gli avvocati e i procuratori legali vengano trattati allo stesso modo dei magistrati e di quanti li accompagnano ovvero che questi ultimi (magistrati e loro accompagnatori) vengano trattati alla medesima stregua dei primi, e cioè degli avvocati e dei procuratori legali.

(4-02383)

PALUMBO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che la legge 5 gennaio 1957, n. 33, ha istituito il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, previsto dall'articolo 9 della Costituzione;

che con decreto del Presidente della Repubblica del 23 dicembre 1976 veniva confermata la ripartizione delle rappresentanze dei lavoratori tra le stesse organizzazioni che le detenevano alla data della istituzione del Consiglio;

che, con decisione del 17 dicembre 1982, il Consiglio di Stato, in accoglimento del rj/

corso presentato dalla CISAL, ha annullato i decreti di nomina di 21 dei 25 rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti;

che, con decreti del Presidente della Repubblica del 19 gennaio 1984, pur trovandosi il CNEL ancora in regime di *prorogatio*, sono stati reintegrati, quali consiglieri del CNEL, quegli stessi rappresentanti dei lavoratori dipendenti la cui nomina era stata annullata dal Consiglio di Stato nel 1982;

che a seguito di tali decreti sono stati addirittura nominati, tra gli altri, un consigliere deceduto da tempo e alcuni componenti da anni dimissionari;

che la rinnovazione meramente parziale di un organo già in regime di *prorogatio* sottintenderebbe la volontà di far durare *sine die* il regime di *prorogatio* parziale che, invece, deve costituire una situazione eccezionale e transitoria,

l'interrogante chiede di sapere:

quali siano gli intendimenti del Governo in ordine all'ormai inderogabile rinnovo integrale del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, anche al fine di dare adeguato spazio al sindacalismo autonomo, nonché in ordine all'urgente riforma dello stesso CNEL, allo scopo di valorizzare le funzioni e il ruolo che possono essere preziosi in questo difficile momento economico e sociale.

(4-02384)

PALUMBO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Premesso:

che nel bilancio dello Stato un unico capitolo, il 1019, riguarda le indennità di missione del personale dipendente dal Ministero della pubblica istruzione;

che, con nota n. 2517 del 10 febbraio 1983, la direzione generale del personale e degli affari generali del suddetto Ministero ha disposto che le indennità di missione e di rimborso delle spese di viaggio per incarichi conferiti direttamente dal Ministero potevano essere liquidate anche dai soprintendenti scolastici regionali, a condizione che non fossero state concesse anticipazioni da parte dell'amministrazione centrale;

che, con nota n. 4509 dell'11 marzo 1985, la stessa direzione generale ha segnala-

to che da un attento riesame dei modi e delle procedure di attuazione della circolare n. 2517 è emersa l'«opportunità» di limitare la possibilità di liquidare le indennità di missione solo per gli incarichi conferiti dalla direzione generale del personale e degli affari generali e non anche per quelli conferiti dalle altre direzioni generali;

che tale «opportunità» viene interpretata in senso rigorosamente restrittivo dagli uffici delle soprintendenze scolastiche regionali;

che la liquidazione accentrata presso gli uffici della Ragioneria centrale comporta ritardi di parecchi mesi nel rimborso di quanto anticipato dai dipendenti;

che il ritardo assume carattere assolutamente intollerabile per le tabelle di missione pervenute al Ministero della pubblica istruzione dopo il quindicesimo giorno del mese di ottobre di ciascun anno, in quanto dopo tale data esse vanno inserite in «conto resti» e quindi vengono rimborsate non prima del quinto o sesto mese dell'anno successivo, senza computo di interessi e di quote rapportate alla svalutazione monetaria;

che in ogni caso gli ispettori periferici, in quanto decentrati, non hanno possibilità di percepire anticipi, per cui spesso si trovano in credito verso lo Stato per somme anticipate, a volte anche dell'ordine di diversi milioni,

l'interrogante chiede di sapere:

quali sono gli effettivi intralci burocratici che impediscono la liquidazione presso gli uffici periferici delle indennità di missione e delle spese di viaggio agli ispettori periferici del Ministero della pubblica istruzione per gli incarichi conferiti dalle direzioni generali;

quali provvedimenti si intende adottare per ovviare agli inconvenienti evidenziati.

(4-02385)

BOLDRINI, DE TOFFOL. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga di riesaminare attentamente gli eccezionali danni avvenuti nel comparto agro-alimentare-industriale della provincia di Ravenna in conseguenza delle calamità naturali succedutesi nel 1985.

L'interrogante sottolinea che, oltre alle eccezionali gelate che hanno portato l'intero territorio provinciale nella inclusione ai fini degli interventi previsti dalla legge n. 590 del 1981 con danni subiti per 219 miliardi alla produzione e 133 alle strutture, anche la persistente siccità ha ulteriormente colpito le produzioni che avevano resistito. I danni complessivi denunciati ai servizi provinciali per l'agricoltura sono calcolabili nel comparto vinicolo per il 25 per cento della produzione lorda vendibile, di cui il 75 per cento conferito a strutture associative con 15.000 produttori. Il tutto si somma alla riduzione generalizzata del conferimenti alle strutture ortofrutticole che ammonta al 53 per cento; alcune di esse raggiungono contrazioni del prodotto del 60 per cento.

Tale situazione reca un colpo gravissimo alla agricoltura che ha nelle colture erboree il suo fondamento produttivo: basti sottolineare che vi sono 47.000 ettari a colture intensive legnose. L'intera economia provinciale ha subito quindi un colpo gravissimo sia sul piano della produzione che per l'impiego della forza lavoro.

Il danno non sarà solo limitato alla campagna 1985 e la pesantezza economica della stagione si rifletterà progressivamente anche sui futuri esercizi per almeno i prossimi due anni.

L'interrogante chiede di conoscere se non ritenga, alla luce di questo stato di fatto, di rivedere la esigenza di inderogabile aumento di fondi onde assicurare un flusso di finanziamenti adeguati alle esigenze suddette prevedendo espressamente attraverso la modifica legislativa l'estensione dei benefici delle leggi nn. 590 e 198 anche alle cooperative attraverso contributi sulle spese di gestione proporzionali al mancato conferimento del prodotto.

(4-02386)

BOLDRINI, FLAMIGNI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

se, nel valutare l'annunciata soppressione della linea ferroviaria Granarolo-Lugo-Lavezzola che ha sollevato la protesta di tutti gli enti interessati, è al corrente che la

direzione nazionale delle ferrovie dello Stato ha inviato il 14 novembre 1985 un telegramma al compartimento di Bologna dove chiedeva la sospensione immediata dei lavori di potenziamento sulla linea Granarolo-Lugo-Lavezzola, senonchè i lavori stessi erano terminati giorni prima;

se è al corrente che sulla linea Granarolo-Cotignola-Sant'Agata-Massa Lombarda-Conselice nel 1983 hanno viaggiato 456.665 viaggiatori e, nel 1984, 459.306, in maggioranza studenti e lavoratori; che le imprese produttive della zona hanno spedito per ogni anno 13.000 colli pur con l'azienda ferroviaria che non è sempre stata in grado di garantire il servizio perchè mancavano i mezzi in seguito alla chiusura degli scali merci di Sant'Agata e Granarolo, mentre esistono tuttora le condizioni per far funzionare nuovi scali merci a Cotignola e si pone la necessità di riesaminare quelli di Granarolo-Sant'Agata in base alle esigenze delle aziende produttive e delle zone;

se non conviene sulla rilevanza dei dati esposti su quanto è stato detto per l'annunciata soppressione.

(4-02387)

GARIBALDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponde al vero che una richiesta del comune di Trieste alla scuola materna di lingua slovena nella frazione del comune di Trieste di Trebiciano di ospitare temporaneamente i diciotto bambini della scuola materna di lingua italiana della frazione Banne — impossibilitati a frequentare la stessa scuola per lavori di ristrutturazione del relativo edificio — sia stata respinta e, nella affermativa, con quali motivazioni.

(4-02388)

FINESTRA. — *Al Ministro del tesoro e al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica.* — Premesso:

che dopo lunga e defatigante azione condotta dalle varie parti politiche, e in particolare dal Movimento sociale italiano-Destra nazionale, che in proposito si è posto da sempre al fianco dei cosiddetti pensionati d'an-

nata, si è giunti al varo della legge n. 141 del 17 aprile 1985;

che la suddetta legge, in attesa, e con la formale promessa delle parti politiche, di un'equa e definitiva perequazione, ha sanato solo in piccola parte le enormi disuguaglianze venutesi a creare nei confronti dei pensionati statali e pubblici dal 1970 in poi;

che la legge stessa stabilisce all'articolo 1 un duplice aumento delle pensioni, di cui parte in percentuale con decorrenza 1° gennaio 1984 e parte in misura percentuale e fissa a decorrere dal 1° gennaio 1985;

che gli aumenti percentuali sono da computare sull'importo delle singole pensioni in atto alla data del 31 dicembre 1981;

che alla corresponsione dei suddetti benefici provvedono d'ufficio le direzioni provinciali del tesoro sulla base dei dati risultanti dai propri atti e, se del caso, sulla base di dichiarazioni rese dagli interessati ai sensi della legge 4 gennaio 1968, n. 15;

che a tutt'oggi i pensionati interessati hanno ricevuto (non tutti peraltro) un modesto e irrisorio acconto datato 29 maggio 1985, ma nulla hanno percepito della corresponsione di tutti gli arretrati e della liquidazione, in conformità con le norme perequative, nonostante siano trascorsi ben sei mesi dall'entrata in vigore della legge;

che tale legge, infine, prevede ulteriori maggiorazioni con imminenti e successive decorrenze (1° luglio 1985, 1° gennaio 1986 e 1° luglio 1987) e per coloro che sono destinatari della legge n. 312 dell'11 luglio 1980 stabilisce, altresì, la riliquidazione della pensione con relativi benefici a decorrere dal 1° gennaio 1986 (50 per cento) e dal 1° gennaio 1987 (interamente);

che per questi ultimi non risulta che le amministrazioni competenti abbiano ancora provveduto o abbiano quanto meno iniziato a provvedere alle riliquidazioni con relative comunicazioni alle direzioni provinciali del tesoro,

l'interrogante chiede ai Ministri competenti:

di far conoscere quali provvedimenti abbiano adottato o intendano adottare perchè i pensionati interessati alla legge suddetta ot-

tengano, senza ulteriore indugio, il riconoscimento dei loro sacrosanti diritti;

quali siano i motivi che hanno, fino ad ora, ostacolato la tempestiva corresponsione del dovuto agli interessati;

se ritengano giusto che in Italia seguano anni per l'applicazione delle leggi dopo la loro entrata in vigore, con relativi notevolissimi danni economici specie per i pensionati a causa della svalutazione monetaria e della loro età avanzata;

se giudichino opportuno, di conseguenza, che i pensionati siano costretti, per ottenere quanto loro spetta di diritto, a formulare diffide giudiziarie ai sensi delle leggi vigenti (in particolare, articolo 25 del decreto del Presidente della Repubblica n. 3 del 10 gennaio 1957) per l'accertamento delle responsabilità e per l'ottenimento del dovuto oltre che del conseguente risarcimento danni;

se non ritengano che l'indebita omissione o l'indebito ritardo dei provvedimenti *de quibus* siano da farsi rientrare nella figura delittuosa di cui all'articolo 328 del codice di procedura penale;

se infine reputino giustificabile che l'omissione o il grave ritardo siano da attribuire all'ormai vieta e stantia mancanza di personale, che peraltro risulta sempre presente ed efficiente quando deve decurtare emolumenti o deve operare recuperi sulle già magre retribuzioni dei pensionati.

(4-02389)

Ordine del giorno

per la seduta di venerdì 29 novembre 1985

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 29 novembre, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986) (1504).

2. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 (1505).

II. Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 ottobre 1985, n. 506, recante decorrenza dei termini per le comunicazioni da parte della «Monte Titoli S.p.a.» (1576).

La seduta è tolta (*ore 19,45*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA

Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari